

Studia Ligustica

***Collana di studi on line per l'approfondimento delle tematiche interdisciplinari
riguardanti la storia, le arti e la bibliografia della Liguria***

6

Luigi Cattanei

***Scolopi liguri del primo Ottocento
tra educazione, assistenza e letteratura***



Biblioteca Franzoniana 2015

ISBN 978-88-98246-05-2

La finalità e lo spirito della congregazione dei *Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, approvata da papa Paolo V (1617) ed elevata da Gregorio XVI (1621) a ordine religioso con il nome di *Ordine degli Scolopi*, è l'impegno per la formazione umana, culturale e religiosa dei giovani, soprattutto coloro che, per motivi diversi, non altrimenti potrebbero curare la loro preparazione personale. Per questo gli Scolopi si consacrano anche ad un quarto voto speciale che li impegna a evangelizzare educando mediante l'integrazione di fede e cultura - *pietas et litterae* - per rinnovare la Chiesa e trasformare la società secondo i valori della fede, creando fraternità.

La presenza a Genova e in Liguria dei seguaci del Calasanzio attraverso attività e contesti diversi, alcune volte apparentemente opposti, si scopre non soltanto seguendo i percorsi istituzionali del loro servizio, ma anche riscoprendo il ruolo che i singoli religiosi hanno svolto, esaltando - non sempre esenti da contrasti e contraddizioni - loro specifiche e personali capacità e tendenze. Così letteratura e patriottismo, giansenismo e scienze, assistenza e innovazione pedagogica vedono impegnati molti scolopi liguri, e non solo, sia nell'insegnamento universitario, nella ricerca scientifica, nelle accademie e nei salotti letterari, sia nella partecipazione alla vita politica e alle scelte proprie della religiosità¹.

Questo contributo intende presentare, in un circoscritto periodo storico - alcuni decenni tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento - questi diversi ambiti di presenza e di attività, evidenziandone alcuni meno conosciuti e confermando inoltre - pur nella diversità dei servizi resi - la risposta concreta alla scelta di vita operata dai singoli religiosi nell'adesione allo spirito dell'ordine ed alla conseguente regola di vita.

*Rivolgo un particolare, sentito, ringraziamento al can. Claudio Paolucci, Prefetto della Biblioteca Franzoniana e al dott. Andrea Lavaggi, responsabile della Segreteria Scientifica di *Studia Ligustica*, per la competenza e l'impegno offerti nel riordino editoriale del presente contributo.

¹ Bruzzone Gian Luigi, *Aspetti delle Scuole Pie di Genova durante il periodo giacobino, napoleonico e nei primi anni della Restaurazione (1797-1820)*, in «Archivum Scholarum Piarum», 1992 n. 32, pp. 95-142.

L'Istituto e la tipografia dei Sordomuti

Le simpatie giansenistiche di non pochi scolopi liguri – stretti rapporti legarono il p. Carosio² ai confratelli Degola³, Capurro⁴, Molinelli⁵ - vennero attenuandosi dopo il 1773, allorchè il Breve pontificio *Dominus ac Redemptor*⁶ indusse i padri delle Scuole Pie al massimo impegno nell'attività educativa, cui era venuta meno la “concorrenza” gesuitica⁷.

² Paolo Giuseppe Carosio (Genova 1771 – Carcare 1836), sacerdote nel 1798, docente e poi rettore del Collegio di Carcare (anche durante la soppressione degli ordini religiosi del 1810), fu assistente generale (1821) dell'Ordine e padre provinciale (1827-1833). Ebbe contatto con i giansenisti, specie col Degola. Istituì la Scuola intermedia, elogiata dal Gioberti per i programmi e gli esercizi fisici introdotti. Il suo *Prescritto alle case scolopiche* (1820) equilibrò le spinte giansenistiche e antigiesuitiche: G. Manara, *Cenni storici sul Collegio di Carcare*, Cairo, 1828; L. Chiarlone, *Il Collegio Calasanzio di Carcare*, Savona, 1998, *passim*; D. Casati, *Il Collegio scolopico di Carcare*, Genova, 1972; M. Caffiero Trincia, *Carosio (Carrosio), Paolo Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi: *D.B.I.*), Roma, 20 (1977), pp. 555-556.

³ Eustachio Degola (Genova, 1761-1828), si laureò a Pisa ove lesse i giansenisti Quesnel e Grégoire e vi conobbe il vescovo Scipione de' Ricci. Fu a Parigi nel 1798. Passato a Pavia (1799), ebbe poi rapporti col Manzoni interessato alle tesi gianseniste. Tra i suoi scritti gli *Annali politico ecclesiastici* (1779-1818) e *Il catechismo dei Gesuiti*: P. Nurra, *Il giansenismo ligure alla fine del sec. XVIII*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., II (1926), pp. 1-29; E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, 1941-1949. Sulla vita e le opere: M. Caffiero, *Eustachio Degola*, in *D.B.I.*, 36 (1988), pp. 179-186; F. Arato, *Eustachio Degola*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. II, Genova, 1992, pp. 340-351.

⁴ Gianfrancesco Capurro (Novi Ligure, 1810-1882): G. Pipino, *Notizie sulla vita e l'opera di Gianfrancesco Capurro (1810-1882)*, Novi Ligure, 1983. Sulla sua attività di archeologo e conservatore di preziosi reperti: Sisti Andrea, *Curiosi, ladri, preti e contadini. Gianfrancesco Capurro e il movimento dei collezionisti sorto intorno alle antichità libarnesi*, in «In novitate», 1995 n. 1, pp. 11-15. Sull'attività didattica e pastorale: Bovone Lorenzo, *Un piccolo catechismo ante litteram a cura del novese Gianfrancesco Capurro*, in «In Novitate», III (1988) n. 2, pp. 40-41, che presenta l'*Abecedario figurato ad uso delle scuole italiane* edito a Novi Ligure nel 1853. Sul personaggio si è svolto un convegno (Novi Ligure, 23 ottobre 2010) intitolato “*Amantissimo dell'illustrazione di mia patria*”. *Gianfrancesco Capurro tra scuola e archeologia*.

⁵ G.B. Molinelli (Genova, 1730-1799), a Roma presso il Collegio Nazareno, fu lettore avido di testi giansenisti, antigiesuita, lasciò l'ordine per affiancare il Degola a Genova ove fu teologo della Repubblica fino al 1770 e insegnò presso l'ateneo genovese. Tra le sue opere: *De unitate* (1785); *Vera storia della santa Sede* (1787); *De fide et symbolis* (1782); *De vera religione* (1774); *De fonte incredulitatis* (1777); *Selectae praepositiones de peccatorum merito et remissione iuxta doctrinas S. Augustini et Thomas Aquinatis* (1720). Sul personaggio: L. Grillo, *Elogi di liguri illustri*, Genova, 1846, III, pp. 84-85; P. Nurra, *Il giansenismo*, cit., pp. 1-29; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, 1930, II, p. 870; U. Silva, *G.B. Molinelli patriarca spirituale del giansenismo*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLVIII (1992), pp. 349-373; D. R. Armando, *Giambattista Molinelli*, in *D.B.I.*, 75 (2011), pp. 397-402.

⁶ Pubblicato il 21 luglio 1773 da papa Clemente XIV che sopprime la Compagnia di Gesù.

⁷ Colpiti dalla bolla pontificia di Clemente XI *Unigenitus Dei Filius* (1713), i Gesuiti videro prevalere i metodi calasanziani che non imponevano molte regole né una scuola mnemonica, attenti piuttosto alla crescita naturale dei giovani.

La presenza napoleonica e le cure del cardinale Giuseppe Spina⁸, arcivescovo di Genova, videro emergere come attento consigliere di Curia il p. Celestino Massucco⁹.

La successione di illustri padri provinciali delle Scuole Pie liguri – il Colla¹⁰, l'Assereto¹¹, il Marchisio¹² – favorì la presenza e l'opera in città del famoso p. Domenico Buccelli¹³, che nel suo

⁸ Giuseppe Spina (Sarzana 1756 – Roma 1828) si spostò fra Roma, Firenze e Napoli. Fu Legato papale alle nozze parigine di Napoleone. Accolse nel 1809 Pio VII, reduce dalla Francia, a Genova nel palazzo Durazzo. Resse la diocesi genovese dal 1802 al 1819 e fu Legato pontificio a Forlì (1816) e a Bologna (1818): C. Massucco, *Giuseppe Spina cardinale arcivescovo di Genova*, Savona, Bassolino, 1802; I. Rinieri, *Pio VII a Genova*, Roma, 1892; B. Montale, *Tra restaurazione e riformismo (1802-1869): Giuseppe Spina*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh («Quaderni Franzoniani» XII (1999) n. 2), pp. 404-410.

⁹ Celestino Massucco (Cadice 1748 - Genova 1830), allievo e sacerdote delle Scuole Pie, ove insegnò al Liceo. Aderì al Circolo costituzionale prima di essere segretario del card. Spina (1816). Membro dell'Accademia degli Industriosi, insegnò diritto civile all'università di Genova. Arcade col nome di Olimpio Fenicio, si ispirò al Parini. Nel 1819 era tra i soci corrispondenti dell'Accademia delle Scienze di Torino, classe di scienze morali, storiche e filologiche. Tradusse dal francese diverse opere tra le quali il *Contratto sociale* dello Chenier, prima di dedicarsi alla traduzione dell'opera di Lucio Anneo Floro *Delle gesta dei Romani*. Lasciò anche un libro di versi *La pace* (1814), dopo aver scritto *La necessità della ragione per il buon fine del governo* (1789): L. Picanyol, *Gli scolopi nell'università di Genova*, Roma, 1940, pp. 78-96; E. Villa, *La letteratura dell'età giacobina e napoleonica. Celestino Massucco*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, 1990, pp. 15-19; F. Alizeri, *Celestino Massucco. Discorso*, Savona, 1870.

¹⁰ G. Antonio Colla (Genova, 1775-1844), insegnò nei collegi di Carcare e di Finale. Divenuto Provinciale intuì le doti del p. Carosio e lo volle rettore a Carcare. Lasciò un *Trattato storico, critico e dogmatico sulle indulgenze*, Roma, 1834; A. Silla, *Storia del Finale*, Savona, 1965, II, pp. 311 e segg.

¹¹ Giacomo Assereto (Rapallo 1748 - Genova 1826), di nobile casato vestì l'abito scolopio e fu ordinato sacerdote a Savona nel 1770. Viaggiò in Piemonte, ove conobbe san Giuseppe Cafasso (1811-1860), e in Toscana ove fu tra i dotti cultori di memorie foscoliane: E. Mayer, *Frammento d'un viaggio pedagogico*, Firenze, 1867. Resse il Convitto Nazionale di Genova e lasciò un breve compendio: *L'Ordine degli Scolopi*, Roma, 1896.

¹² G.B. Marchisio (Racconigi 1805 – Torino 1837), scolopio nel 1825, l'anno successivo venne ordinato sacerdote. Seguì gli studi di p. Assarotti e ne affiancò le iniziative: G. Farris, *Il p. Marchisio anticipatore di riforme*, Savona, 2000; E. Codignola, *Pedagogisti ed educatori*, Milano, 1939; L. Picanyol, *Il primo apostolo dei sordomuti in Italia: Ottavio Assarotti delle Scuole Pie. Monografia storica*, Roma, Curia Generalizia Scolopi, 1941, pp. 24 (*Monumenta historica Scholarum Piarum*, 2, *De re paedagogica*, 3).

¹³ Domenico Maurizio Buccelli (Varazze 1778 – Carcare 1842), laureato nel 1800 e ordinato sacerdote nel 1804. Pedagogista, insegnò a Carcare dopo aver aperto una sua scuola di lingua. Ciò che gli dette più celebrità fu l'istituzione della scuola detta "intermedia", o di lingua italiana, sin dal 1817, sei o sette anni prima, cioè, che per legge statale venisse fatto qualcosa di simile nel Regno di Sardegna. In Francia conobbe Raffaello Lambruschini (1823). Nel frattempo nel 1820 aveva visitato la celebre scuola di Friburgo, trovandovi applicati una dottrina e un metodo assai simili a quelli da lui stesso professati ed elaborati, poi, nella sua più importante opera pedagogica, *La ragione della lingua*. Il magistrato della Riforma degli studi Gian Carlo Brignole, al quale il Buccelli aveva inviato copia dei suoi testi, diffidò gli scolopi liguri dal continuare ad applicare nelle loro scuole i suoi metodi, giudicati troppo difformi da quelli tradizionali in uso nel resto del Regno, una resistenza governativa alle innovazioni che fu affrontata dal Carosio. Buccelli si ritirò ad Ovada lasciando una serie di opere: *Un quaderno di metodo di questa scuola primaria* (1823), tuttora ms.; *La ragione della lingua*, Torino, 1823; *Dell'esercizio del comporre in pubblico degli alunni delle Scuole Pie di Carcare*, 1825 (integrazione della *Ragione della lingua*); *Variazioni e terminazioni latine secondo la ragione*, Torino, 1825; *Esempio pubblico letterario da sostenersi nel Collegio Scuole Pie di Carcare dagli alunni di lettere*, Torino, 1825. G.B. Raggio, *Necrologia del padre Domenico Buccelli*, in «L'espero», XIII (23

Ragguaglio segnalava le misere condizioni dell'Istituto genovese¹⁴, ma stimolava l'attività dei confratelli con le sue ricerche pedagogiche e didattiche¹⁵, lodate dal Girard¹⁶ e dal Pestalozzi¹⁷. Con il Degola e il Molinelli uscì dall'Ordine anche p. Nicolò Dellepiane¹⁸, arcade e giacobino. Egli aveva fondato con Gerolamo Grimaldi¹⁹ la *Società Patria di arti e manifatture*, ove poi brillarono il p. Piccone²⁰ e il p. Giacomo Dellepiane, che curava per gli studi tecnici una piccola stamperia a due soli torchi con tre dipendenti²¹.

aprile 1842); F. Donaver, *Il padre Domenico Buccelli*, in «La rassegna nazionale», XXXIII, V, 1901; L. Picanyol, *Un pedagogista insigne : p. Domenico Maurizio Buccelli delle Scuole Pie (1778-1842)*, Roma, Padri Scopoli di S. Pantaleo, 1943, pp. 152; G. Farris, *Il p. Domenico Buccelli precursore della linguistica moderna nelle scuole elementari*, in *Miscellanea Duemila*, Millesimo, 2000, pp. 51-52; G. Benza, *Benefattori dell'umanità: il p. Domenico Buccelli*, in *Lecture di famiglia*, Torino, 1845; G. Sarra, *Buccelli Domenico Maurizio*, in *D.B.I.*, 14 (1972), pp. 754-756; B.T. Delfino, *Buccelli Domenico Maurizio*, in *Dizionario biografico dei Varazzini dalle origini al 1991*, Varazze, 1991, pp. 39-41; G. Malandra, *Bibliografia storica della val Bormida*, Millesimo, 2001, pp. 53 segg.; L. Cattanei, *Un pedagogista insigne: il padre Domenico Buccelli*, in *Studi di storia ovadese*, 53, Ovada, 2005, pp. 244-257.

¹⁴ Nel *Ragguaglio storico della Provincia Ligure delle Scuole Pie* (Savona, Minalta, 1837), lamentava la resistenza ai nuovi metodi e le condizioni difficili cui doveva far fronte l'istituto dell'Assarotti col moltiplicarsi degli alunni e l'introduzione delle attività tipografiche: *Domenico Buccelli* in *Diccionario enciclopedico de los Escolopios*, Salamanca-Madrid, 1931, pp. 60 segg.

¹⁵ L'apprendimento basato sulla identificazione della naturale tendenza dell'alunno, sulla sua bontà di fondo, sulla scoperta di nessi logici e sintattici muovendo dalla lingua parlata.

¹⁶ Gilbert Giraud (Friburgo 1795- Iverdun 1850). Dopo gli studi a Friburgo aveva aperto a Brugg una scuola ove applicare i suoi metodi innovativi che puntavano sulla bontà del fanciullo. Si leggono in *Cours educatif et la langue maternelle à l'usage des écoles et des familles*, Parigi, 1845-1848, *passim*.

¹⁷ Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo 1746 – Brugg 1827). La lettura di Rousseau lo spinse a rivoluzionare i metodi della scuola popolare (*volkschule*). Dopo le poco fortunate esperienze pedagogiche di Stans e Burgdorf ebbe successo (1805) con la sua scuola-convitto di Yverdon, in funzione della pedagogia dell'età romantica. Tra le sue opere: *La veglia solitaria* (1781), *Leonardo e Gertrude* (1781-1787); *Gertrude erudisce sua figlia* (1801).

¹⁸ Pier Niccolò Dellepiane (Genova 1745 – Chiavari 1819) genovese, divenne sacerdote nel 1766 ed insegnò ad Oneglia, Carcare e Chiavari. Fu membro della deputazione inviata a Parigi dall'Università di Genova (1781), dove insegnava Logica. Fu tra i fondatori insieme a Francesco Giacometti dell'Accademia Ligustica di Belle Lettere, istituita nel 1783 (cfr. D. Gasperini, M. Peloso, *Le istituzioni scolastiche a Genova*, Genova, ECIg, 1995, p. 61); arcade col nome di Roresindo Belidense. Lasciò l'ordine religioso nel 1797. Ripresero la cattedra universitaria, fu poi bibliotecario. Lasciò diverse opere: *L'istruzione pubblica nella Repubblica di Genova*, Genova, 1805; *Saggio di poesia ligure*, Genova, 1788; *Origine e progresso della filosofia naturale nella Chiesa*, Genova, 1784. L. Grillo, *Elogi*, cit., II, p. 45; L. Morabito, *Il giornalismo giacobino a Genova*, Torino, 1975, pp. 159-172.

¹⁹ Girolamo Grimaldi (Genova 1785 – Monaco 1823). Fu ambasciatore in Spagna e a Napoli presso Carlo III: *Gerolamo Grimaldi e la Società patria : aspetti della cultura figurativa ligure nell'età dell'Illuminismo*. Catalogo della mostra (Chiavari, 1990), a cura di L. Pessa, Genova, Sagep, 1990, pp. 167, ill.

²⁰ Gio. Maria Piccone (Albisola 1772 – Chiavari 1832), scolopio a Chiavari e socio della Società Patria, collaborò col settimanale *Avvisi*. Viaggiò in Inghilterra, Olanda, Svizzera ed ebbe incontri decisivi (de Saussure, Luigi Bonaparte) che sfociarono in alcune pubblicazioni: *Saggi sull'economia olearia*, Genova, 1815; *Memorie sul ristabilimento della coltura de' boschi del Genovesato*, Genova, 1796 (si veda: G.M. Ugolini, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 1995, pp. 191, ill., [Collana studi e ricerche, XI]), nonché un peso determinante nell'edizione della *Pomona italiana, ossia Trattato degli alberi fruttiferi*, di Giorgio Gallesio, edita in fascicoli, poi raccolti in due

Forse da lui e da un giovinetto sordomuto incontrato casualmente e ospitato in convento, prese le mosse per ben maggiore impresa il p. G. B. Ottavio Assarotti²². Allievo dapprima del Molinelli, poi del p. Clemente Fasce²³, aveva frequentato il Paverano²⁴ dal settembre 1771, era stato ad Albenga²⁵ e a Savona²⁶, insegnandovi fisica e logica, avendo colà notizia della stampa de *L'imparziale ligure*²⁷ nella piccola stamperia del confratello a Genova. Appassionatosi all'educazione dei sordomuti, puntando sugli studi francesi di Michel de L'Épée²⁸, poté beneficiare di un sussidio francese per le cure dei suoi allievi²⁹ e procedere alla fondazione

volumi (Pisa, Fratelli Amoretti, N. Capurro, 1817-1839). L. Grillo, *Elogi*, cit., III, 245-254; V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1950, p. 55; S. Cagnetta, *Aspetti della vita e delle opere di G. M. Piccone*, Genova, 1999.

²¹ Ne fa cenno Stefano Giossi in *Memorie ed elogi*, Siena, Porri, 1919, p. 123.

²² Ottavio Assarotti (Genova, 1753-1829), studiò presso gli Scolopi col p. Clemente Fasce, poi in Paverano, come assistente del padre provinciale (1783). Nel collegio di Albenga subentrò quale insegnante di matematica al suo maestro Borelli, passò poi a Savona, docente di logica finché, per la stima di cui godeva tra i confratelli, passò a Genova ove ebbe tra gli altri allievi il p. Buccelli. Rivolte le proprie cure ai sordomuti ottenne di fruire del convento di sant' Andrea, prima di passare nella sede odierna (1811). Trovò consenso e simpatia alla corte sabauda e onorarono l'istituto le visite di principi, scienziati, illustri confratelli e letterati tra i quali Madame de Stael e il Manzoni. Tra le sue opere: *Esercizi di pietà ad uso dei sordomuti e istruzione*, Genova, 1814; *Spunti di religione ad uso dei sordomuti del R. Istituto Sordomuti*, Genova, 1821; *I sordomuti esterni e gli allievi*, Genova, 1824; *Cognizioni necessarie alle donne*, Genova, 1825. G.B. Marchisio, *Umili glorie genovesi : 1. il p. G.B. Ottavio Assarotti delle scuole Pie*, Genova, 1923; T. Pendola, *Cenni biografici sul Padre Assarotti*, Siena, 1881; G.B. Cereseto, *Ottavio Assarotti*, Genova 1846; L. Grillo, *Elogi*, cit., I, Genova, 1846, pp. 22-25; I. Picanyol, *Il primo apostolo dei sordomuti in Italia*, in «Rassegna di storia e bibliografia», 1941, pp. 3-44; F. Donaver, *Il padre Assarotti*, in «Rassegna nazionale», XXIII, 1901, p. 29; P. Ricci, *Orazione funebre e lode di padre O. Assarotti*, Livorno, 1829; S. Monaci, *Notizie storiche sul R. Istituto dei sordomuti di Genova*, Genova, 1892; A. Dolci, *Assarotti Ottavio*, in *D.B.I.*, IV (1962), pp. 433-434. Sul tema: *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800: istituzioni, metodi, proposte formative*. A cura di R. Sani, Torino, SEI, 2008, pp. X, 550.

²³ Clemente Fasce (Genova, 1725-1793), insegnò a Savona e a Genova, fu intimo della famiglia Lomellini e aderì all'Accademia degli Industriosi col nome di Positio Parense: A. Beniscelli, *Il Settecento letterario*, in «Studi Genuensi», VI (1988), p. 99; Idem, *Fasce Clemente*, in *D.B.I.* 45 (1995), pp. 277-279.

²⁴ Istituto genovese per anziani, malati cronici e handicappati, retto in passato dagli Scolopi: lo frequentarono l'Assarotti e il Buccelli fra il 1798 e il '99.

²⁵ Ove ebbe maestro Bartolomeo Borelli, prima di passare all'insegnamento.

²⁶ Alle Scuole Pie del locale collegio tenne cattedra di logica fino al 1804, volgendosi poi agli studi sui sordomuti.

²⁷ «L'imparziale» ebbe vita breve in Genova, né superò l'ambito locale, anche per la concorrenza dei fogli cattolici e democratici: L. Balestreri, *Saggi di storia del giornalismo genovese*, Genova, 1982, p. 11; R. Beccaria, *L'imparziale*, in *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, 1994, p. 302.

²⁸ Charles-Michel de l'Épée (Versailles 1712 - Parigi 1789) individuò le frequenze sonore e concentrò i suoi studi sulla perdita uditiva media e sull'otoclerosi. Si rifece sulla base di esse alle teorie "alfabetiche" del benedettino Pedro Ponce de Léon (1520-1584) e del maggior studioso contemporaneo Rich Amboise Sicard (1742-1822): da quest'ultimo fu inviato a Genova per valutare i metodi dell'Assarotti il suo collaboratore Laurent Clenc (Parigi, 1783-1837): A. Silvati, *Il metodo De l'Épée perfezionato*, Milano, 1825; M. Erna, *L'istituto per i sordomuti di Genova*, in *L'istituto asilo per i ciechi Davide Chiossone di Genova*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1911; A. Gardini, *Istituti e ospedali genovesi. Cenni storici*, Genova, Sordomuti, 1890, pp. 243 e segg.

²⁹ Prima di fondare l'istituto si prese cura in forma privata della loro educazione. Suo il *Quaderno di lettura* (ora all'Arch. Calasanzio di Cornigliano): E. Mayer, *Frammento ... cit.*; «L'indicatore genovese», 1828, n. 12.

dell'Istituto dei Sordomuti³⁰ nel monastero della Misericordia³¹, già delle Brigidine, con un atto controfirmato dal Bonaparte nel 1811³².

L'Istituto accolse presto ospiti e collaboratori: fra i primi i patrizi genovesi Serra³³, Di Negro³⁴ e Brignole³⁵; fra i padri il Perrando³⁶ e il Marchisio³⁷, mentre non mancavano aiuti e sovvenzioni: provenivano dal marchese Serra³⁸ i "due grandi casamenti"³⁹ nell'omonima via, ove tuttora ha

³⁰ S. Monaci, *Storia dei sordomuti*, in *Notizie storiche sul R. Istituto dei sordomuti di Genova*, Genova, 1892; A. Cereseto, *Cenni sul Regio Istituto dei Sordomuti*, Genova, 1807, II, pp. 235-245; G. Drago, *Sul Regio Istituto dei Sordomuti*, Genova, Tip. Sordomuti, 1867.

³¹ B. de Marco, *S. Maria di Misericordia*, in E. Gavazza, L. Magnani, *Monasteri femminili a Genova tra XVI e XVIII secolo*, Genova, 2011, pp. 171-175. P. Assarotti si trasferì con gli alunni dalla sede provvisoria dell'ex monastero di sant' Andrea della porta il 2 dicembre 1812, a seguito del decreto napoleonico del 21 novembre 1811 che destinava l'antico monastero a sede della scuola per l'educazione dei sordomuti. Vengono pure segnalati sia gli interventi di ristrutturazione dell'edificio diretti dall'architetto G. Cantoni, che quelli di adattamento avvenuti tra il 1841-1847 e affidati all'architetto demaniale G.B. Resasco e all'architetto di stabilimento D. Cervetto.

³² *Regio Istituto Sordomuti in Genova*, Genova, Sordomuti, 1835; "Dell'elargizione bonapartesca ebbi notizia dai padri Scolopi dell'Istituto, cui giunse la tradizione orale dai tempi del riconoscimento regio": F. Donaver, *La beneficenza genovese*, Genova, 1889, pp. 51-90. C. Prosperi, *Studi di storia ovadese*, Torino, 1968, p. 53: "Risulta trattarsi di borse di studio".

³³ Gerolamo Serra (Genova, 1761-1837) aveva conosciuto Mozart a Vienna quand'era allievo del Theresianum. Era amico degli Scolopi in visita alla Villetta. Luigi Serra (1759-1805) aveva studiato alle Scuole Pie di Savona, poi, dopo un viaggio a Napoli e Taranto, vestì l'abito dell'Ordine; ma non rinunciò mai alla poesia e alla matematica.

³⁴ Gian Carlo Di Negro (Genova, 1769-1857) ospitò patrizi e liberali nella Villetta lodata da Sthendal, dopo il Monti, il Perticari, il Foscolo ed il Pindemonte che v'incontrarono il p. Solari e il Palmieri. Manzoni vi fu ospite il 25 luglio 1827. Di Negro era attento al valore poetico di ciascuno, ne tesseva elogi nel suo volume *Alla memoria di alcuni suoi concittadini* (1823), ben 70 in 15 fascicoli, secondo la consuetudine degli Arcadi: *La vita scritta da esso*, Genova, Sordomuti, 1854. Mediò i rapporti del Degola con gli altri ospiti: *Canzone a Giuseppe Cambiaso*, del 1791. Si vedano: L. Balestreri, *Il Dinegro e la sua Villetta*, in «La Casana» II (1965) p. 34; M. G. Pighetti, *L'ambiente genovese nell'età dello Spotorno*, in *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*. Atti del convegno (Genova-Albisola Superiore, 16-18 febbraio 1989), Genova, 1990, pp. 180-192; M. Dillon Wanke, *La letteratura dalla Restaurazione all'Unità: Gian Carlo Di Negro*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, cit., pp. 81-91; *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857): magnificenza, mecenatismo, munificenza*. Atti del convegno di studi (Genova, 30 giugno 2010), a cura di S. Verdino, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2012, pp. 168, ill. (*Collana di studi e ricerche*, 53).

³⁵ Al marchese Antonio Brignole Sale si deve la definizione del "secolo buio del Manzoni" nel *Saggio per l'abate Degola. Novella storia di sventure*, Genova, Pellas, 1830.

³⁶ G.B. Perrando (Sassello 1804 – 1885), Bavazzano Paolo, *L'Ovada di padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis*, in «Urbs», VI (1993), nn. 2, 3, pp. 48-56; 131-137; L. Cattanei, *Scuole Pie e vocazioni a Ovada*, in «Iter» III (2011) pp. 66-67.

³⁷ Il citato p. Marchisio interruppe i suoi viaggi per attendere ai sordomuti e pubblicò una *Cronaca di Auxerre*, Genova, Sordomuti, 1822.

³⁸ Il marchese Girolamo Serra (Genova, 1775-1850) amava poetare in dialetto: G. Di Negro, *Il marchese Girolamo Serra, già presidente del senato provvisorio*, Genova, 1828; G. Marcenaro, *Genova e gli alunni dei Sordomuti*, Genova, Carige, 1984, p. 4; Idem, *Gian Carlo Di Negro mecenate*, in «La regione Liguria», IV (1984), p. 187.

³⁹ I Serra possedevano i palazzi sulla via omonima e i terreni e giardini sottostanti.

sede l'Istituto. Altri aiuti provenivano dalle stesse case scolopiche sollecitate dai padri Bertora e Gagliuffi⁴⁰, dopo le visite e i controlli rituali⁴¹.

Con l'Assarotti si diede vita ad una tipografia di rilievo non soltanto cittadino: se i "democratici" si rivolgevano alle tipografie dei ricchi Pellas⁴² e Ponthenier⁴³, ormai affermate, l'Istituto dei Sordomuti calamitò la stampa delle società cattoliche di mutuo soccorso⁴⁴, delle confraternite⁴⁵, delle istituzioni religiose⁴⁶, aprendosi poi ad una vera e propria concorrenza⁴⁷. I Sordomuti superarono momenti di difficoltà economica anche grazie all'interessamento e alle edizioni di pagine letterarie di grande e di minor fama⁴⁸.

⁴⁰ Faustino Gagliuffi (Ragusa in Dalmazia 1765- Novi Ligure 1834) fu ospite abituale della Villetta. Era un fervente sostenitore del neoclassicismo, dopo essere stato arcade col nome di Chelinto Epirotico: N. Cozzolino, *Poeti lirici e civili del 1800*, in «Giornale Storico e letterario della Liguria», n.s, VII (1930), p. 47; L. Picanyol, *Un insigne latinista, Marco Faustino Gagliuffi. Pubblicazione per la ricorrenza del primo centenario della morte. [con Saggi di scritti di M. F. G.]*, Roma, Padri Scolopi di S. Pantaleo, 1934, pp. 48, con un ritratto (*Parva bibliotheca Calasanctiana*, 11); D. R. Armando, *Gagliuffi (Galjuf) Marco Faustino*, in *D.B.I.*, 51 (1998), pp. 291-295; *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del convegno (Genova, 30 ottobre 2008), a cura di S. Pittaluga; Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2008, pp. 239, ill. (*Collana di studi e ricerche*, 45).

⁴¹ Vi accenna il p. Buccelli nel citato *Ragguaglio storico*, cit., pp. 12-13 e 17.

⁴² Luigi Pellas (Genova 1788-1860), commerciante di generi coloniali, fondò (1824) e fu proprietario del bisettimanale, dal 1844 quotidiano, *Il corriere mercantile*.

⁴³ La tipografia Ponthenier passò dalla litografia alla stampa di giornali avvantaggiandosi delle posizioni politiche del tempo, non rifiutandosi ad alcun committente. Per aver stampato il *Paolo da Novi* del Canale, conobbe misure restrittive: si volse allora ad aspetti letterari della vita cittadina stampando la *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824-1858. Tra le pagine più note della sua tipografia: G.B. Gervasoni, *Alfonso de' Liguori*, 1846. F. Balino, *Tipografia Ponthenier*, in *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, a cura di A.G. Marchetti, M. Infelise, L. Mascilli Migliorini, M.J. Palazzolo, G. Turi, tomo II, Milano, 2004, *ad vocem*.

⁴⁴ Con l'articolo 32 dello Statuto albertino crebbero associazioni operaie di mutuo soccorso: dalla metà del secolo a Torino, ma specialmente a Genova, sostenute dai democratici e dai mazziniani: *Le Società di Mutuo Soccorso in Liguria dall'Ottocento al primo Novecento*, Genova, 2005.

⁴⁵ Le affiancarono presto Società Operaie di Mutuo Soccorso che unirono alle attenzioni mutualistiche l'osservanza della vita religiosa e della carità: G.B. Varnier, *Dalla carità al mutualismo "bianco" a Genova: momenti e interpretazioni*, in *Società operaie e cooperative in Liguria nell'Ottocento e nel primo Novecento*. Atti del convegno, 21-22 maggio 2004, Genova, Società Universale G. Mazzini, 2005, pp. 71-89.

⁴⁶ Aveva preceduto, ma con elemosine ed elargizioni ai poveri, la Pia Opera di San Vincenzo de' Paoli che affidava alle donne, specialmente dame del patriziato, interventi conoscitivi, elemosine e istituti di carità: F. Donaver, *La beneficenza*, cit.; *Guida pratica alle istituzioni pubbliche della provincia di Genova*, Genova, 1887; G.B. Varnier, *L'impegno sociale del movimento cattolico nell'Ottocento a Genova: la presenza della Società di s. Vincenzo de' Paoli*, in *La Liguria e l'unità d'Italia*, Cinisello Balsamo, 2007, pp. 221-261.

⁴⁷ La concorrenza, quasi un contrasto, si legge frequentemente negli articoli dei giornali: L. Cattanei, *Il giornale degli operai*, in *Giornali operai genovesi da Mazzini al socialismo*, Genova, 2007, pp. 77-106; S. Calissano, *"L'Operaio ligure": voce dell'impegno sociale dei cattolici*, in *Giornali operai genovesi*, cit., pp. 106-124.

⁴⁸ E. Toso, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1980. Per esemplificare: T. Pendola, *Panegirici e inni sacri* (1833); *Luoghi danteschi* (1831); *Recensione degli scritti di A.G. Barrili* (1895). Dalle pagine di Isnardi e Celesia sull'università genovese, a quelle di D. Chiossone e del Celesia stesso sulle istituzioni genovesi, nonché da traduzioni autorevoli (notevoli quelle dello Chenier) i Sordomuti tipografi-editori trassero spinta alle edizioni delle

Lo scolopio p. Carosio, provinciale per la Liguria, curò un *Ragguaglio* che diede fama all'Istituto, superando le diffidenze del card. Lambruschini⁴⁹ per le donazioni che convergevano sui Sordomuti, divenuti addirittura proprietari di negozi in Via Galata e in Via Giulia⁵⁰. Le attenzioni dei padri però andavano sempre a famiglie in difficoltà. E osservavano l'educazione dei giovinetti, edificando visitatori come Felice Romani⁵¹, che uscivano dalle stanze di via Serra "compresi di gioia e di stupore, teneramente piangendo di fronte ai giovinetti che protendeansi al maestro come a un secondo Creatore"⁵². E' doloroso oggi pensare al bombardamento incendiario del 1942, che distrusse i volumi-documento (e guida) di un'opera così efficace, portandosi via le pagine dei collaboratori più preziosi ed attenti, di cui resta oggi il solo nome: i padri Nicola Scarsi⁵³ e G. Tommaso Belloro⁵⁴. Tuttavia, grazie all'attività tipografica ed editoriale dell'istituto, sono giunti a noi documenti e testimonianze dell'attività, dei contatti culturali e pubblici degli Scolopi di p. Assarotti "il cui nome Vittorio Emanuele I non pronunciava senza che vi aggiungesse: il mio amico"⁵⁵.

pagine di autori più o meno noti su Colombo e su "glorie" liguri e genovesi. L'ode foscoliana *A Luigia Pallavicini*, portò a Genova studiosi che si interessarono e si rivolsero alla tipografia di Via Serra. Poi sarebbero venuti Gerolamo Boccardo con i suoi scritti economici, i libretti di Felice Romani, le opere di A.G. Barrili, i libretti di Saverio Mercadante, Lorenzo Costa e Luigi d'Isengard.

⁴⁹ Raffaello Lambruschini (Genova 1788 – San Cerbone 1873), sacerdote, pedagogista e scrittore, aderì al movimento cattolico-liberale; fu deputato al Parlamento toscano, poi a quello Subalpino. Fondò il *Giornale agrario* (1817), ma fu sensibile ai problemi dell'educazione sulla linea della cooperazione del giovane con l'educatore: *Dell'istruzione* (1841); *Dell'educazione* (1850); *Delle virtù e dei vizi* (1873). Le esperienze toscane lo resero cauto nei confronti delle cose genovesi: F. Conti, *Lambruschini Raffaello*, in *D.B.I.*, 73 (2004), pp. 223-226.

⁵⁰ Il quartiere umbertino immette nell'antica via Giulia dopo il prolungamento di essa: l'attuale via XX settembre: A.M. Nicoletti, *Via XX Settembre a Genova. La costruzione della città tra Otto e Novecento*, Genova, Sagep, 1993, pp. 247.

⁵¹ Il celebre librettista, legato al Bellini, fu poeta: S. Verdino, *Felice Romani e il suo mondo*, in *Felice Romani a Moneglia*. Atti del convegno (Moneglia, 25-26 settembre 1988), in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLV (1989), pp. 143-166; G. Marcenaro, M. Serrano, *I viaggi e gli anni di Manzoni*, Genova, 1985; R. Tissoni, *Mamiani e Carducci*, in *Scuola classica romagnola*. Atti del convegno di studi (Faenza, 30 novembre, 1-2 dicembre 1984), Modena, Mucchi, 1988, pp. 227-278.

⁵² M. L. Astaldi, *Manzoni ieri e oggi*, Milano, 1971, pp. 337-346 e bibliografia in appendice; N. Tommaseo, *Colloquio col Manzoni*, a cura di G. Spongia, Firenze, 1847, pp. 349 e segg.; A. Manzoni, *Epistolario*, a cura di G. Spongia, Milano, 1882, pp. 308-309; Gian Carlo Vigorelli cura attualmente l'Edizione Nazionale degli scritti presso la "Casa di Manzoni" a Milano.

⁵³ Nicola Scarsi (Savona 1743 – Genova 1821), scolopio, sue notizie in L. Grillo, *Elogi*, cit., IV, p. 84.

⁵⁴ Giovanni Tommaso Belloro (Savona, 1741-1821), scolopio del collegio savonese, simpatizzante con l'opera dei confratelli a Genova, scrisse – tra l'altro – *l'Elogio funebre di Celestino Massucco*, Savona, 1821. Conobbe, tra gli altri studiosi ed eruditi, il Bettinelli e il Tiraboschi.

⁵⁵ G.B. Marchisio, *Umili glorie genovesi*, cit., p. 37.

Il salotto della Villetta Di Negro

L'Assarotti, presto noto come "il solitario dell'Acquasola"⁵⁶ poté aggiungere ai favori regi⁵⁷ le attenzioni del marchese Gian Carlo Di Negro. Per consuetudine di famiglia questo colto e generoso mecenate accoglieva nella centrale e panoramica "Villetta" rappresentanti del patriziato e del mondo culturale⁵⁸: al Monti⁵⁹, al Foscolo⁶⁰, al Pindemonte⁶¹, al Perticari⁶² si sarebbero aggiunti il Rosmini⁶³, il Gioberti⁶⁴ e il Manzoni, che vi soggiornò nel 1828; una sua lettera a Tommaso Grossi⁶⁵ riferiva della "grossa obligeance" di Terenzio Mamiani⁶⁶, che poteva

⁵⁶ Il giardino per il pubblico passaggio portava dalla Villetta alla balconata del Poggio della Giovine Italia, alta sul mare. Il progetto di vie radiali verso monte diede luogo a piazza Corvetto e isolò la Villetta dal passeggio soprastante l'istituto dell'Assarotti: l'Acquasola, appunto.

⁵⁷ Stimolando l'Assarotti a portare la sua esperienza ad Alessandria e Torino per nuovi istituti, Carlo Felice fu prodigo di aiuti: ne è prova il riconoscimento regio all'istituto genovese che dal 1822 assunse tale denominazione.

⁵⁸ "Ogni gara di poesia e di varia umanità trovava allora la sua cornice ideale nel pittoresco della celebre Villetta": M. Dillon Wanke, *La letteratura dalla Restaurazione all'Unità, in Letteratura ligure. L'Ottocento*, cit., pp. 81 e segg. Anche Stendhal nei suoi *Voyages en Italie* ricordò più volte la "magique" Villetta.

⁵⁹ Nel periodo fra dicembre 1806 e gennaio 1807 Monti fu a Genova, ospite di Gregorio Cometti, in un soggiorno allietato anche dalla presenza di Antonietta Costa, una delle sue amicizie sentimentali e letterarie: G. Izzi, *Monti Vincenzo*, in *D.B.I.*, 76 (2012), pp. 300-311.

⁶⁰ Foscolo fu a Genova con le truppe del generale francese J.É. Macdonald nella seconda decade di luglio del 1799 e di nuovo tra marzo e maggio dell'anno successivo, quando con le truppe del generale A. Masséna partecipò all'assalto del forte dei Due Fratelli, segnalandosi per un'azione di coraggio e rimanendo lievemente ferito: M. Scotti, *Foscolo Ugo*, in *D.B.I.*, 49 (1997), pp. 457-473.

⁶¹ Ne segnala la presenza a Genova (1802-1806) F. Donaver, *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*, Genova, Sordomuti, 1896, p. 51.

⁶² Giulio Perticari (Savignano di Romagna 1779 - Pesaro 1822), letterato, Nelle polemiche linguistiche di quegli anni difese, accentuandole, le idee di Vincenzo Monti – di cui aveva sposato la figlia Costanza – combattendo il rigoroso ritorno alla lingua trecentesca propugnato dai puristi e dalla Crusca: A.M. Di Martino, *Quel divino ingegno. Giulio Perticari un intellettuale tra impero e Restaurazione*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 257.

⁶³ Antonio Rosmini Serbati (Rovereto 1797 – Stresa 1855), sacerdote (1821), teologo, filosofo.

⁶⁴ Vincenzo Gioberti (Torino 1801- Parigi 1852), sacerdote, dottore in teologia, cappellano di corte.

⁶⁵ T. Grossi, *Per la solenne edificazione del monumento a Gian Carlo Di Negro nella Civica Villetta*, in *Epistolario di T. Grossi*, a cura di G. Spongia, Milano, 1822, IV, p. 35.

⁶⁶ Terenzio Mamiani Della Rovere (Pesaro, 1799 - Roma, 1855) ebbe una carriera movimentata e aperta tanto alla diplomazia quanto agli studi; a questi s'affiancarono frequentazioni colte e politicamente avanzate. Al circolo culturale del Perticari dovette le letture che gli consentirono l'approdo romano e la confidenza col Leopardi. Tornato a Pesaro (1819) pubblicò i primi versi, ma si lasciò coinvolgere come "settario" in un processo da cui uscì a stento assolto e indotto a frequentare Capponi, Niccolini, Lambruschini al Gabinetto Viesseux in Firenze, maturando maggior severità religiosa. Professore d'eloquenza all'Accademia Militare per volere di Carlo Felice, tornò a Pesaro nel '28, in tempo per farsi notare col consenso alla rivoluzione parigina del '30 e per curare i rapporti fra le legazioni e la Toscana; ricoprì, dal 4 marzo 1831, la carica di ministro degli Interni del nuovo governo delle Province unite d'Italia: l'incarico durò però meno di un mese: l'arrivo degli Austriaci gli costò arresto e processo, a Venezia, ed esilio perpetuo. Con Carlo Alberto rientrò a Genova, amnistiato da Pio IX; rifiutò la carica di ministro degli esteri, così come diffiderà della Costituente Repubblicana del '49. Accusato da moderati e

aver contato sui buoni uffici del Di Negro “per poter tornare in patria (a Genova) dopo 16 anni di esilio, con la possibilità di fondare in città, nel 1850, l’Accademia Filosofica italiana”⁶⁷.

E all’Assarotti non era mancata l’occasione di farsi notare in “Villetta” allorchè vi si era discusso dell’*Ode per Eustachio Degola*⁶⁸ di Anna Pieri Brignole⁶⁹, dell’istituto dei ciechi “Davide Chiossone”⁷⁰ e dell’istituzione della Cassa di Risparmio, patrocinata dall’avvocato Cesare Cabella⁷¹, sulla base del Monte di Pietà caro al p. Scribanis⁷².

repubblicani, deve al D’Azeglio il ritorno a Genova e la cittadinanza sarda, col seggio al Parlamento Subalpino, ove sosterrà Cavour e l’equilibrio fra i poli. La carriera diplomatica lo portò in Grecia e in Svizzera, ma restò senatore, consigliere del Lanza (’71), pronto a mediare fra le parti politiche irrigidite.

Fu anche professore di filosofia della storia alle università di Torino e Roma: *Del rinnovamento di una filosofia politica italiana*, Torino, 1850; *Confessioni d’un metafisico*, Torino, 1856. Sul personaggio: G. Finali, *Terenzio Mamiani*, in *Vite di contemporanei illustri*, Torino, 1895; R. Tissoni, *Mamiani e Carducci*, cit.; T. Casini, *La giovinezza e l’esilio di Terenzio Mamiani*, Firenze, 1896.

A Genova il Mamiani aveva stretto rapporti col Canale e il Crocco cui si riferì direttamente: *Lettera di Terenzio Mamiani ad Antonio Crocco intorno agli ultimi casi di Francia*, Firenze, 1848; per il Canale si veda: A. Benvenuto Vialeto, *Michele Giuseppe Canale*, in *D.B.I.*, 17 (1962), pp. 687-690.

Per una più ampia biografia si veda: A. Brancati, *Mamiani Della Rovere Terenzio*, in *D.B.I.* 68 (2007), pp. 388-396.

⁶⁷ E. Curotto, *L’Accademia filosofica italiana fondata da Terenzio Mamiani*, in «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», 1945, pp. 91-107; A. Probo, *L’Accademia di filosofia in alcune lettere di Terenzio Mamiani*, in «La rassegna», XLI, 1933, p. 185.

⁶⁸ L’ode testimonia la varietà di personaggi e spiriti presenti alla Villetta. Ma altri salotti erano vivi (e vivaci) in città. L’autrice del componimento frequentava pure il “circolo” democratico di Bianca Rebizzo (A. Crocco, *Ricordi e pensieri di Bianca Rebizzo*, pubblicati da Antonio Crocco, Genova, s.n., 1875) e quello controcorrente” di palazzo Brignole Sale: M. Dillon Wanke, *Gian Carlo Di Negro*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento*, cit., p. 87.

⁶⁹ Anna Pieri Brignole (Siena 1765 – Schonbrunn 1815), la “ligustica Saffo” era nota e presente nei salotti genovesi. Alla Villetta conobbe il Degola e il Cimarosa, forse anche il Romani. Era dama di palazzo dell’imperatrice.

⁷⁰ Chiossone Michele David (Genova, 1820-1873), medico, drammaturgo e pubblicista, si prodigò a favore degli “immigrati politici”. Fu assessore all’igiene, critico (del Foscolo!) e nel 1868 promosse l’Istituto dei ciechi di Genova che fu poi chiamato col suo nome: E. Costa, *L’opera del Circolo italiano di Genova in favore di Venezia*, in «Rassegna storica del risorgimento», LII, 2 (aprile-giugno 1965), pp. 195-212; M. Pasini, *La mente e il cuore. David Chiossone e l’etica sociale dell’Italia unita*, Genova, Name, 2007.

⁷¹ Cesare Cabella (Genova, 1807-1888), giureconsulto, amico di Mazzini, esulò in Sicilia rientrando a Genova nel 1835. Docente (1861) all’Università, ne divenne (1870) rettore. Fu tra i fondatori della Cassa di Risparmio: F. Ridella, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria. Serie Risorgimento», 1, 1923; P. E. Bensa, *Biografia e commemorazione di Cesare Cabella*, in *Annuario della R. Università di Genova*, Genova 1889-90, pp. 105-120; C. Rosi, *Cesare Cabella*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, Milano, 1930, p. 455; F. Ercole, *Gli uomini politici*, I, Roma 1941, *ad vocem*; G. Monsagrati, *Cabella Cesare*, in *D.B.I.*, 15 (1972), pp. 683-686.

⁷² Scribanis Domenico (Chiavari 1736 - 1831), entrato negli scolopi (1780), insegnante di fisica generale dal 1797 e, *ad interim*, di fisica sperimentale (1803-1804) all’Università di Genova, giansenista, tenne il discorso inaugurale del Circolo costituzionale (1798) nella chiesa dei santi Gerolamo e Francesco Saverio: «Nuovo giornale de’ letterati», vol. 39 (1839), p. 154; M. Leone, A. Paoletti, N. Robotti, *La Fisica nei “Gabinetti di Fisica” dell’Ottocento: il caso dell’Università di Genova*, in «Giornale di Fisica» L (2009), n. 3, p. 139; A. Colletti, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova, 1950, pp. 29, 31, 65; I. Scovazzi, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento italiano (1814-1870)*, in «Società Savonese di Storia Patria. Atti», XXXI-XXXII (1960-1961), p. 54; *Giovanni Fantoni Labindo. Epistolario (1760-1807)*, a cura di P. Melo, Roma, 1992, p. 212.

Intanto l'Assarotti proseguiva negli studi specialistici sugli audiolesi del Deschamps⁷³, dell'Heinicke⁷⁴ e del Silvestri⁷⁵. E non si fermava all'ospitalità ed all'attività educativa: assunse alcuni operatori (fattisi maestri) quali insegnanti perché i giovani curassero dopo il passaggio dai metodi della numerazione delle lettere a quelli mimici e infine a quelli labiali, basati sul movimento delle proprie e delle altrui labbra, osservate durante lo studio e l'uso dei vocaboli e delle lettere componendo testi con caratteri mobili.

Va detto che l'Assarotti poté giovare delle parallele esperienze del p. Tommaso Pendola⁷⁶, senese, il quale, dopo una visita allo stabilimento genovese, studiò e applicò i metodi di questo a Siena, anche in un istituto femminile⁷⁷.

Il motto *Nullam non diligenter nec splendide* venne all'Assarotti dai fratelli Serra⁷⁸, mentre il p. Carosio asseriva che "niuna commendatione ed elogio può esser fatta su quel nome"⁷⁹. Fioccarono dunque i riconoscimenti, compresi quelli dei reali "sardi"⁸⁰, anche se le difficoltà

⁷³ Claude François Deschamps (Orléans, 1745-1791), sacerdote. Fondò l'Istituto sordomuti ad Orleans applicando il metodo orale e mimico. Pubblicò sull'argomento diverse opere: *Lettre à M. de S. (Sailly), capitaine de cavalerie, sur l'institution des sourds-muets*, Paris, 1777; *Cours élémentaire d'éducation des sourds-muets*, Paris, 1779, dove cercò di conciliare l'alfabeto manuale con l'esercizio della lettura labiale. Quest'opera venne criticata attraverso un opuscolo intitolato *Observations d'un sourd-muet sur le cours élémentaire de l'instituteur*; Deschamps replicò con *Lettre à M. de Belle-Isle, secrétaire des commandemens de Mgr le duc d'Orléans, pour servir de réponses. Observations d'un sourd-muet*, Paris, 1780. Completò il suo *Cours élémentaire* con una seconda opera: *De la manière de suppléer aux oreilles par les yeux, pour servir de suite au Cours élémentaire*, Paris, 1783.

⁷⁴ Samuel Heinicke (Nautschutz 1727 – Lipsia 1790), insegnante a Lipsia, mutuò i metodi del De L'Épée e stampò un proprio manuale per la cura degli audiolesi (*Sul modo di pensare dei sordomuti*, Effendorf, 1790): P. Sforzini, *Biblioteca Sallustio Bandini: la prima scuola*, Siena, 1855.

⁷⁵ Francesco Silvestri (Milano, 1777-1855), valente tipografo curò la professione e divenne autore-base per l'Assarotti: *La biblioteca scelta di opere antiche e moderne (1814-1815)*. N. Merola, *Francesco Silvestri*, in *Piccola Enciclopedia Treccani*, Roma, 1999, XI, p. 161.

⁷⁶ Tommaso Pendola (Genova 1800 – Siena 1883) aveva stupito l'ordinata Toscana granducale affiancando alla cattedra di filosofia il collegio dei sordomuti (1828) rifacendosi al metodo del Balestra, sacerdote comasco e fondando (1872) un periodico trimestrale «L'educazione dei sordomuti» tuttora attivo.

⁷⁷ Se l'Istituto genovese meritò poi la visita di don Bosco, a Siena si unirono al Pendola il provinciale degli Scolopi Celestino Zini e i padri Antonio Sforzini ed Antonio Provolo, prodigatisi per estendere alle fanciulle audiolese le cure di un istituto: fu così creata la Compagnia di Santa Maria, ospite della Casa Gennari. A questa seguì un altro istituto a Verona.

⁷⁸ Da Gerolamo e Vincenzo Serra la famiglia si era esposta in opere e amicizie, talora anche pericolose, ma utili alla città: G. Serra, *Memoria per la storia di Genova degli ultimi anni del XVIII secolo alla fine dell'anno 1814*, pubblicate a cura di P. Nurra, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» LVIII (1930), pp. XII-233; V. Vitale, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXI (1933), pp. 417-433; M.G. Pighetti, *L'ambiente genovese*, cit., pp. 181-192.

⁷⁹ G. Manara, *Cenni storici*, cit., p. 99.

⁸⁰ Dai giambi delle *Canzoni patriottiche* (con sfumature giacobine) gli Scolopi erano passati nelle grazie reali attraverso l'insegnamento da loro impartito ai principi, e alla presenza nelle accademie torinesi. Ora i sordomuti polarizzavano l'ammirata stima della casa regnante: F. Giordano, *Il Calasanzio e l'origine della scuola popolare*,

economiche crescevano col numero degli allievi-convittori e con la necessità di strumenti per la stamperia, ormai una “vera editrice”⁸¹, nota come R. Istituto dei Sordomuti, e di buona fama.

Cultura e letteratura tra Classicismo e Romanticismo

Con l’attività tipografica dei Sordomuti, l’ospitalità aristocratica del Di Negro dava luogo ad un’osmosi tra letterati e religiosi. Anche se il marchese non operava distinzioni, alla “Villetta” “prevalevano le tesi classicheggianti del barnabita G. B. Spotorno”⁸²: del Manzoni prediligeva le liriche e i versi *In morte di Carlo Imbonati*⁸³. “Sordo invece si dimostra lo Spotorno alla poesia dei *Promessi sposi*: la sua insofferenza verso il romanzo in genere e quello storico in particolare gli impedisce di distinguere, di soffermarsi su quelle altissime pagine”⁸⁴. Gli accenni che precedono indicano una vivace battaglia culturale nell’ambito dell’ospitale salotto Di Negro, dal quale veniva fama e benevolenza per “I Sordomuti”.

Come in tutti gli ambienti aristocratici vi si lodavano opere e tesi classicistiche, in perfetto accordo con molti ospiti quali il Cesari⁸⁵ e l’Arici⁸⁶: il p. Spotorno – vero nume del gruppo – era

Genova, 1960, *passim* ; G. Ausenda, *L’Ordine delle Scuole Pie: breve compendio storico*, Roma, Curia generalizia padri Scolopi, 1986.

⁸¹ Che superava i limiti de *Il Cattolico* e delle altre testate cattolico-moderate per misurarsi con Pellas, Ponthenier e Pagano, per tacere dei fogli carbonari e mazziniani, offrendosi ad autori ed istituzioni di rilievo.

⁸² M.G. Pighetti, *L’ambiente genovese*, cit., pp. 181-192; M. Dillon Wanke, *G.B. Spotorno e gli epigoni del neoclassicismo*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento*, cit., pp. 66-73; G. B. Spotorno, *Poesie scelte dei più rinomati poeti del secolo XIX*, Genova, Ponthenier, 1828: una rara edizione di testi poetici che mise insieme dieci autori, tra cui Monti, Perticari, Cesari, Pindemonte – un “autentico Parnaso classico” – aggregandovi anche Manzoni (Cfr. *La letteratura ligure. L’Ottocento*, cit., p. 71).

⁸³ “Lo Spotorno dissente e accetta nello stesso tempo le tragedie”: E. Villa, *La critica letteraria*, Genova, Sagep, 1990, p. 309; v. Idem, *I mercanti e le parole*, Genova, Silva, 1969.

⁸⁴ E. Villa, *Verismo polemico e critico*, Genova, 1971, p. 34 (la recensione è sull’edizione torinese del 1827).

⁸⁵ Antonio Cesari (Verona 1760 – Ravenna 1828), sacerdote della Congregazione di s. Filippo Neri, difese la lingua da un modernismo cui preferì la purezza degli autori del Trecento e le tesi dei classicisti. Fu tra i dieci autori della raccolta del Di Negro; *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, Firenze, 1810; *Orazioni sacre*, Genova, 1828. M. Guidetti, *Lettere ed altre scritture inedite*, Torino, 1986; F. Mannuzzi, *Articolo per i giovani studiosi contro le novità*, Firenze, 1882; S. Timpanaro, *Cesari Antonio*, in *D.B.I.*, 24 (1980), pp. 151-158.

⁸⁶ Noto ed apprezzato per le sue opere didascaliche, Cesare Arici (Brescia, 1782-1836) passato dagli impegni di magistratura del Dipartimento del Mella alla cattedra del liceo cittadino (1909); si fece presto notare al locale “Ateneo di Scienze e Lettere” per la fedeltà dell’ “ammaestrare diletando” oraziano, per la scelta dei temi poetici e per l’eleganza dei versi. Le opere di poesia – di chiare forme neoclassiche - furono lodate da Nicolini, che (per l’edizione del 1858) celebrò l’autore come “il Virgilio della moderna didascalìa”. *L’origine delle fonti* (1833) e *La pastorizia* (1834) confermarono la predilezione dell’Arici per il genere didascalico e tennero alta la fama acquisita nel sodalizio con Vincenzo Monti e con Ugo Foscolo, grazie all’attenta e devota consuetudine coi classici e col loro recupero in forme lucide ed eleganti. Ne vennero l’ispirazione e la cura per uno stile appropriato agli Inni: da quello di *Bacchilide* (1815) – che l’Arici negò d’aver elaborato su una traduzione - a quello *Alle Grazie*, ove spiegò tutta la

avverso al romanticismo e aveva sentenziato che “non valevano nulla di naturale, nulla di ragionevole”⁸⁷ talune pagine del romanzo del Manzoni preferendogli decisamente le liriche “senz’altro il meglio dell’innografia cristiana”⁸⁸. Né diversamente il Cesari e il prof. Ippolito d’Aste⁸⁹ sentenziavano: “Non son questi gli esempi che l’illustre Manzoni diede ai romantici”⁹⁰. Tuttavia alla memoria del Manzoni parlavano piuttosto, entusiasmandolo, i giorni e gli avvenimenti del viaggio del ’28 a Firenze, durante il quale aveva soggiornato a Genova e visitato il salotto Di Negro. Per onorarlo il Viesseux⁹¹ aveva convocato a palazzo Buondelmonti a Firenze il Lambruschini, Cosimo Ridolfi⁹², Pietro Giordani⁹³, Bettino Ricasoli⁹⁴, Terenzio Mamiani, Gino

sua bravura e familiarità pure col nuovo genere letterario, spiegando l’attitudine pure ad avvicinare temi sacri: nell’Anno Santo (1825) aveva composto *La Comunione dei Santi e Gli innocenti*, mostrando d’aver tesaurizzato dalle Litanie, dai Vangeli, dai Salmi. Riuscì a serbare un equilibrato nitore neoclassico coi ritmi dei canti sacri. Assurse così a campione dell’innografia post-manzoniana, favorita da una capacità ricettiva che fu il suo pregio e il suo limite. Da essa gli vennero agevoli prove anche sulla tematica sepolcrale, legata alla fama del Foscolo e del Pindemonte; donde spunti e motivi impegnati, riferimenti sicuri di testi cristiani valsero al poeta bresciano la chiamata alla silloge genovese del 1832, impostasi come doveroso tributo al più illustre scultore dell’innografia sacra. N. Tanda, *Arici Cesare*, in *D.B.I.*, 4 (1962), pp. 151-153.

⁸⁷ Della recensione degli *Sposi* dello Spotorno dà notizia ed estremi M. Dillon Wanke, *G.B. Spotorno e gli epigoni del classicismo*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento*, cit., pp. 66-73.

⁸⁸ Idem.

⁸⁹ Ippolito D’Aste (Recco 1809 - Genova 1866), docente genovese, diresse un suo collegio (1848-1849). Amico dei patrioti, arrestato a Torino, tenne poi salotto a Genova e vi ospitò Dumas e Tommaseo. Preferì il genere tragico nel teatro, che curò, amico di Gustavo Modena e di Tommaso Salvini: E. Buonaccorsi, *Il teatro*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento*, cit., pp. 486-491.

⁹⁰ Le parole furono del Cesari nella recensione ai *Promessi sposi*: le riporta M. Dillon Wanke, *G.B. Spotorno e gli epigoni del classicismo*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento*, cit., p. 71.

⁹¹ Giovan Pietro Viesseux (Oneglia 1799 - Firenze 1863) diresse il Gabinetto scientifico e letterario di Firenze, dotato di molte pubblicazioni. Ne discendeva il periodico *L’Antologia*, che riportava dibattiti nel tentativo di conciliare cattolici e progressisti: R. Tissoni, *Mamiani e Carducci*, cit., *passim*.

⁹² Cosimo Ridolfi (Firenze, 1794-1865), scienziato, accademico dei Georgofili, direttore della Zecca, fu ministro di Leopoldo II (1818). Ritiratosi a vita privata per l’avvento dei democratici, tornò in politica nel 1859, s’adoperò per le annessioni. Fu senatore nel 1860: E. Ragonieri, *La nascita dello stato unitario*, Milano, 1962, II.

⁹³ Pietro Giordani (Piacenza 1774 – Parma 1848), laureato in diritto, di formazione materialista, entrò in convento, ma incerto, vi rientrò e ancora ne uscì nel 1803. Stese a Bologna un *Panegirico di Napoleone* (1807) dopo il quale prese a collaborare con «La biblioteca italiana» rivista sulla quale maturò una sua idea aristocratica della lingua e dello stile, nonché amicizia ammirata col Leopardi. Nel 1824 affianca Viesseux, Capponi e il gruppo di «Antologia»: *Degli asili d’infanzia*, Firenze, 1844; *La causa dei ragazzi di Parma*, Parma, 1819; *Elogio degli uomini illustri*, Firenze, 1825. Sul personaggio: *Autori classici e documenti di lingua*, Firenze, Accademia della Crusca, 1926, vol. 7; G. Ferrata, *I classici contemporanei italiani*, Milano, 1939; G. Ferretti, *Le lettere di Pietro Giordani*, Bari, 1937; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1962. G. Monsagrati, *Giordani Pietro*, in *D.B.I.*, 55 (2001), pp. 219-226.

⁹⁴ Bettino Ricasoli (Firenze 1809 – Brolio 1880), teorico dell’agricoltura, amico di Scipione de’ Ricci, vescovo giansenista, fu attivo nella vita pubblica fiorentina dove, quale esponente del cattolicesimo liberale, cercò di indurre il granduca di Toscana, Leopoldo II, a concedere le riforme. Presidente del Consiglio del nuovo Regno d’Italia (1861-62, 1866-67), affrontò il brigantaggio e la questione romana, sostenendo la pacificazione con il

Capponi⁹⁵. Il romanziere aveva avuto modo di superare le dichiarate preferenze genovesi per le sue opere “liriche”. Forse ne tornavano alla memoria, nell’anno dei dolori, alcune espressioni, ma v’era di che consolarsi, pensando anche alle accoglienze e alle gentilezze del Di Negro. Nel 1832, col patrocinio del marchese, era stata affidata al tipografo-editore Ponthenier una raccolta di liriche: fra i dieci autori prescelti – certo dopo aver sentito il p. Spotorno, raccomandatosi di “abborrire le stranezze dei romantici”⁹⁶ – spiccavano il Pindemonte, il Monti, l’Arici; del Manzoni avevano trovato posto in quella *Scelta dei più rinomati scrittori italiani del secolo XIX*⁹⁷ il 5 maggio e gli *Inni sacri*.

Ma gli Scolopi – fra i sordomuti e le cattedre universitarie – non si vietavano altre strade e altri contatti: proprio in Toscana i rapporti dell’Assarotti con i confratelli Pendola, Sforzini⁹⁸, Provolo⁹⁹ e Celeste Zini¹⁰⁰ non trascuravano costante corrispondenza col Tommaseo¹⁰¹, il Lambruschini, il Cesari¹⁰². Ne venivano notizie aggiornate sulla vita letteraria, cui i padri genovesi prestavano un’attenzione che quasi superava il motto programmatico-educativo di san Giuseppe Calasanzio *Pietas et litterae*: ne avrebbero fatto testimonianza quasi incredibile i 18.000 volumi dell’istituto in via Serra.

papato: A. Caracciolo, *Stato e società civile: problemi dell’unificazione italiana*, Torino, 1960; E. Viviani Della Robbia, *Bettino Ricasoli*, Torino, 1976, pp. VI-433, 24 c. di tav. (*La vita sociale della nuova Italia*, 14).

⁹⁵ Gino Capponi (Firenze, 1792-1876) fu tra i più prestigiosi collaboratori dell’ “Antologia”, specie del Viesseux, in merito al progetto di giornale: C. Pazzagli, *Capponi Gino*, in *D.B.I.*, 19 (1976), pp. 32-50.

⁹⁶ Nella citata recensione al Manzoni del Cesari.

⁹⁷ P. Spotorno l’aveva pubblicata nel 1828 presso Ponthenier.

⁹⁸ Paolo Sforzini (Siena 1802 – Firenze 1849), scolopio attento alle tesi dei fisiocratici, fu nel collegio fiorentino, ed affiancò il Pendola nelle ricerche sugli audiolesi. Si adoperò per l’istituzione del collegio femminile della Fantina in Firenze: C. Rocchioccioli, *La Fantina e gli Scolopi di Firenze*, in «Ricerche», 1996, n. 48, pp. 58-64.

⁹⁹ Antonio Provolo (Verona, 1801-1842), sacerdote diocesano e fondatore della Compagnia di Maria per l’educazione dei sordomuti (1839), servo di Dio (2008), ebbe larga parte nelle ricerche senesi e il p. Tommaso Pendola lo citò nel giornale da lui promosso, «Dell’educazione de’ sordomuti». G. Ederle, *Antonio Provolo, fondatore dell’Istituto per l’educazione dei sordomuti in Verona: cenni biografici*, Chievo, Scuola Grafica Antonio Provolo, 1929, pp. 38; G. Pernigotti, *Il Provolo nella storia dell’educazione dei sordomuti: il metodo e la sua evoluzione*, Chievo, s.d., pp. 11.

¹⁰⁰ Celestino Zini (Siena 1825 – Firenze 1892), scolopio, rettore del collegio senese, sostenne e accompagnò le ricerche del padre Pendola; divenuto provinciale per la Toscana, fu poi arcivescovo di Siena (1889-1892). Partecipò alle controversie per l’istituzione di collegi femminili caldeggiata da Maria Larini e suor Celestina Donati: insieme a quest’ultima fu cofondatore (1889) della Congregazione delle Figlie Povere di s. Giuseppe Calasanzio (Calasanziane) per l’ accoglienza e l’educazione delle bambine bisognose: G. Rocchioccioli, *La Fantina*, cit., pp. 58-61.

¹⁰¹ Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802- Firenze 1874), scrittore.

¹⁰² Anche la semplice lettura degli scritti del Cesari (*Opuscoli linguistici e letterari di Antonio Cesari; raccolti e illustrati ora la prima volta da Giuseppe Guidetti*, Reggio Emilia, 1907, pp. XX-634) e delle lettere da lui inviate agli Scolopi di Carcare ne rivela il diverso piglio, specie se si confrontano con il carteggio Tommaseo-Canata e l’opera del Tommaseo, *La vita di san Giuseppe Calasanzio*, Chiavari, 1845.

L'impegno filantropico ed educativo dell'Assarotti e dei suoi confratelli dell'istituto volgeva naturalmente a testi scientifici, ma non si trascuravano le letture, le prove storiche e poetiche, secondo la consuetudine dell'Ordine e grazie alla naturale mediazione dei padri impegnati nell'insegnamento tradizionale.

Religiosi aggiornati, colti, al passo coi tempi e apprezzati negli ambienti cittadini culturalmente più vivaci, criticavano e affiancavano il barnabita Spotorno all'Università¹⁰³, tenevano contatti con i confratelli chiamati ad incarichi di corte a Torino. Ma sulle idee dell'Assarotti e del Cesari – coppia inedita! – s'era pur diffuso il *Giornale Ligustico di scienze, lettere e arti* del 1828¹⁰⁴. E ne erano discesi contatti vantaggiosi per l'istituto, poiché il patriziato genovese garantiva speciale sostegno a iniziative cittadine. Pure la "corte mondana", il salotto di Anna Pieri Brignole Sale non si era vietato ai religiosi ... in contesa nell'ora dell'offensiva giansenista. E il Di Negro vi aveva letto un'ode della dama *Per l'abate Eustachio Degola*¹⁰⁵ che certo Manzoni aveva letto con interesse pari a quello dei Gesuiti e degli Scolopi.

Questi cenni alla vita letteraria genovese¹⁰⁶ non possono tacere la presenza alla "Villetta" del Nervi¹⁰⁷, del civilista Cesare Cabella, di Paolo Costa¹⁰⁸; da loro venivano la consuetudine e l'incoraggiamento a raccogliere annualmente sonetti, necrologi, liriche, versi arcadici per nozze e battesimi, in qualche modo assimilabili alle raccolte che il Di Negro aveva già pubblicato in un'altra opera: *Alla memoria di alcuni ottimi suoi concittadini*¹⁰⁹.

¹⁰³ Il Dellepiane, il Gagliuffi, l'Isnardi, il Cereseto fra i molti citati in L. Picanyol, *Gli Scolopi all'università*, in «Rassegna storica e bibliografia scolopica», VII (1940), pp. 32-54.

¹⁰⁴ G. B. Spotorno, *I promessi sposi di Alessandro Manzoni*, in «Giornale Ligustico di scienze, lettere e arti», II (1828), pp. 678 segg.

¹⁰⁵ Oltre all'ode per il Degola la dama vantava una *Novella storica: Paolo De Fornari e Ninetta Doria* (1853): A. Crocco, *Ricordi e pensieri*, Genova, Sordomuti, 1867; M. Dillon Wanke, *La letteratura ligure. L'Ottocento*, cit., p. 89; N. Giuliani, *Albo letterario della Liguria*, Genova, 1886.

¹⁰⁶ *Elogi di liguri illustri, a cura del diligentissimo p. Luigi Grillo*, Torino, Chirio e Mina, 1846. Si veda pure: C. Scaniglia, *Ottavio Assarotti*, Genova, Sordomuti, 1839; E. Celesia, *Storia dell'Università di Genova*, Genova, Sordomuti, 1861; F. Ridella, *La vita*, cit.; F. Luxardo, *Saggio di storia ecclesiastica genovese : ossia vite di alcuni santi e di altri uomini illustri*, Genova, Sordomuti, 1879.

¹⁰⁷ Antonio Nervi (Genova 1770 – Rossiglione 1836) poeta d'ispirazione incerta fra rococò e classicismo, barnabita assai colto, tradusse *I Lusiadi* del Camoes (1814) e lasciò un volumetto in versi patriottici edito dai Sordomuti nel 1835: A. Ferraris, *Antonio Nervi, ovadese, poeta e traduttore di Camoes*, in «Urbs», II (1989), n. 2, pp. 4-8; L. Cattanei, *Antonio Nervi, fortunato traduttore di Camões*, in «Urbs», XVI (2003) n. 1, pp. 61-69.

¹⁰⁸ Paolo Costa (Ravenna 1771 – Bologna 1836), amico del Cesarotti e del Foscolo, ebbe vita politica travagliata negli anni del Bonaparte; dopo un esilio a Corfù fu apprezzato docente nel Liceo di Bologna (1832) e critico di valore a difesa del romanzo storico. Trovò posto nelle *Poesie* raccolte dal Di Negro nel 1828 e amò separarsi talvolta dalla linea neoclassica a lui consueta: L. Angeletti, *Costa Paolo*, in *D.B.I.* 30 (1984), pp. 238-241.

¹⁰⁹ Fu edito a Genova nel 1838 per Ponthenier; si veda: A. Crocco, *Elogio di G.C. Di Negro per la solenne dedicazione del monumento a G.C. Di Negro nella Biblioteca Civico-Beriana il 19 maggio 1861*, Genova, Co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1861, pp. 77.

Non va poi taciuto che i “maestri” dei collegi di Carcare¹¹⁰, Genova, Chiavari¹¹¹ avevano cura di stimolare confratelli e discepoli alla poesia, alle letture e ai casi patriottici e della vita pubblica. L’impegno pedagogico dei padri nei loro collegi aveva condotto alcuni di loro alla cattedra universitaria¹¹² o a Torino, quali collaboratori scientifici o educativi presso la corte¹¹³ e gli istituti regi¹¹⁴. Era costume fra i padri lo scambiarsi esperienze scientifiche e personali, anche in versi¹¹⁵. Gli stessi discepoli erano, non di rado, ammessi ad esserne testimoni e partecipi.

¹¹⁰ Fondata nel 1621, la comunità dei padri Scolopi in Carcare diede luogo all’attività educativo-scolastica nel 1657. La fondazione della comunità risale allo stesso san Giuseppe Calasanzio. Già nel 1623 nasceva la comunità di Savona, contemporaneamente alla Provincia scolopica ligure. Sull’attività educativa degli Scolopi in Liguria nel corso dell’Ottocento, si veda anche *Gli Scolopi savonesi nel Risorgimento. Le idealità educative e innovative della scuola calasanziana negli scenari culturali dell’800*, Savona, Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea della provincia di Savona, 2012, pp. 174.

¹¹¹ Nell’ambito della Società Genovese di Storia Patria l’azione del p. Nicolò Delle Piane destò in città l’interesse di uomini quali Gerolamo Serra e Francesco Giacometti e fu seguita dalla fondazione del collegio scolopico, poco dopo il 1770, grazie al p. Gian Maria Piccone: G. Cagnetta, *Aspetti della vita e dell’opera di G. Maria Piccone*, Genova, 1999, pp. 21-23. Nel 1791 a Chiavari la nascita della Società Economica vedeva l’azione concorde dei padri Solari, Figari, Ricci e dello stesso Piccone per la fondazione del collegio scolopico, quasi contemporanea. Fonte sicura per i collegi liguri è D. Casati, *Il Collegio di Carcare, Personalità e didattica dell’Istituzione scolopica nell’Ottocento*, Rapallo, Grifl, 2007, che riferisce direttamente dai documenti dell’Archivio storico degli Scolopi.

¹¹² Insegnarono presso la nostra Università diversi padri (quasi tutti già citati): Nicolò Delle Piane e G.B. Molinelli (logica e filosofia), Luigi Isnardi (matematica), Faustino Gagliuffi (logica), Antonio Nervi (eloquenza), A. Bancalari (scienze sperimentali), G. B. Cereseto (storia).

¹¹³ Contatti con taluni ministeri erano legati all’attività educativa, alle necessità locali dei padri Scolopi, per concessioni, permessi e autorizzazioni. Ma non furono per questo frequentissimi: si rivolsero a corte il Buccelli, il Carosio, l’Isnardi, quest’ultimo, con le sue scelte e le sue decisioni impose un più frequente rapporto dei superiori con Torino: si confrontino le fonti prima citate per ciascuno. E. Celesia, *Storia dell’Università di Genova*, Genova, Sordomuti, 1867; L. Isnardi, *Storia dell’Università di Genova*, Genova, 1861.

¹¹⁴ P. Celestino Massucco fu convocato in occasione di una istituzione liceale mentre, all’Accademia delle Scienze di Torino, fu insegnante di matematica sperimentale p. Bancalari, grazie alla fama conseguita nell’Università di Genova (che gli era valsa l’onorificenza dei Santi Maurizio e Lazzaro). Per le numerose ragioni di conflittualità con l’Ordine, p. Isnardi trovò invece insegnamento presso la Regia Accademia Militare (1846) di Torino. Coltivando contemporaneamente alle contese fra l’Ordine e la Corte (che lo reclamava tramite il cav. Saluzzo) e la principessa Maria Cristina, il p. Isnardi aveva ottenuto l’incarico dell’educazione dei due figli del re. In successivi difficili rapporti con gli Scolopi il padre (rettore a Genova fino al 1853) optò per l’insegnamento all’Accademia Militare: L. Isnardi, *Familiae Scholarum Piarum anno scholastico 1837-38 et 1839-40*, Genova, Sordomuti, 1840; A. Manno, *Bibliografia di Genova*, Genova, Sordomuti, 1898; C. Giordano, *Il Calasanzio e l’origine della scuola popolare in Italia*, Genova, 1960; G. Ausenda, *L’ordine delle Scuole Pie. Breve compendio storico*, Roma, Curia generalizia dei Padri Scolopi, 1986.

¹¹⁵ Il verseggiare giovava sia al dominio dei mezzi espressivi, sia alla nobilitazione di impressioni e sentimenti, nonché ad elevare a poesia occasioni e rapporti di vita collegiale. Al termine del corso di studio poi venivano proposti agli alunni temi da svolgere in prosa o in versi: era la cosiddetta Accademia. Al vincitore spettava un ritratto ad olio, poi esposto in modo permanente nei corridoi o nei locali del collegio. Conobbero, fra gli altri, tale onore Luigi Mongiardino, futuro giornalista, Biagio Cananti, uomo di fiducia di Garibaldi, G. Cesare Abba, garibaldino e scrittore, Raimondo Moncestino, poi sacerdote a Ovada, Stefano Dapino, garibaldino, Ernesto Castelli, poi regio funzionario e Carlo Verneti, futuro medico.

L'opera e la fama dei più illustri Scolopi fu esaltata proprio da illustri scolari-letterati, quali G.C. Abba¹¹⁶, A.G. Barrili¹¹⁷, B. Caranti¹¹⁸, E. Del Carretto¹¹⁹, C. Faà di Bruno¹²⁰, P. Sbarbaro¹²¹, che da convittori appresero a verseggiare. Li guidava l'attenzione di tutto l'ambiente scolastico alla vita locale e politica, l'eco che ne traducevano in iscrizioni, versi, epigrafi o benvenuti, giunti a noi spesso anonimi o solamente siglati. Non di rado erano gli stessi confratelli a dare alle stampe le pagine migliori, più spesso vergate su taccuini o raccolte da parenti e amici.

L'incoraggiamento degli alunni alla letteratura e al verseggiare suscitavano vere e proprie competizioni, le "accademie", che gratificavano giovani e familiari e venivano premiate con l'ambito titolo di "principe dell'accademia". Esso dava diritto ad un ritratto che sarebbe rimasto in maniera permanente nei corridoi dell'istituto¹²². Su temi penitenziali, celebrativi, patriottici e religiosi prese consistenza una vera tradizione innografica scolopica. Non a caso fu alunno di

¹¹⁶ Garibaldino, scrittore (Cairo Montenotte 1838 – Brescia 1910), lasciò le *Noterelle di uno dei Mille; Da Quarto al Volturmo*: L. Cattanei, G. Cesare Abba. *Formazione di un memorialista*, Bologna, 1973; L. Cattanei, E. Elli, C. Scarpati, *Pagine garibaldine di G. Cesare Abba*, Edizione nazionale delle opere di G. C. Abba, I, Brescia, Morcelliana, 1983; G. Mariani, *Abba Giulio Cesare*, in *D.B.I.*, I (1960), pp. 10-13.

¹¹⁷ Anton Giulio Barrili (Savona 1836 – Carcare 1908), giornalista, poligrafo, garibaldino, scrisse: *Capitan Dodero, La Legge Oppia, Lo zio Cesare*, oltre al volume autobiografico *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1867). Fu docente e poi rettore (1903-1904) dell'Università di Genova: B. Croce, *La letteratura garibaldina*, in *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, Bari, Laterza, 1914; E. Villa, *Modernità narrativa di A. G. Barrili*, Genova, 1988; *La Liguria nel Risorgimento*, Savona, 2006; G. Orioli, *Barrili Anton Giulio*, in *D.B.I.*, 6 (1964), pp. 526-529.

¹¹⁸ Biagio Caranti (Sezzadio 1840 – Roma 1891) amico di Abba, Del Carretto e Barrili e in corrispondenza con i padri Scolopi, fu deputato nel 1876. Scrisse diverse opere: *Delle nuove speranze d'Italia. Parallelo fra il 1848 e il 1859*, Torino, 1859; *Catechismo politico ad uso del popolo lombardo*, Torino, 1859, cui seguì *Catechismo politico ad uso del popolo dell'Italia meridionale*, Napoli, 1861: G. Pignatelli, *Caranti Biagio*, in *D.B.I.*, 19 (1976), pp. 116-119.

¹¹⁹ Edgardo Del Carretto (Genova 1838 - 1903), carcaresse, fu amico di Abba e ne condivise gli entusiasmi patriottici. S'arruolò nell'esercito, anziché nei garibaldini, forse per la tradizionale fedeltà della famiglia ai Savoia: L. Cattanei, *Un'amicizia di G. C. Abba*, Alessandria, 1969.

¹²⁰ Carlo Faà di Bruno (Alessandria 1814 - Torino 1862), scolopio, dopo Savona e Carcare, esercitò il suo ministero a Genova e a Chiavari nei difficili anni del contrasto fra Chiesa e Stato: G. C. Abba, *Epistolario*, a cura di L. Cattanei ed E. Costa, in *Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba*, 8, Brescia, Morcelliana, 1999, 2 voll.; G. Fagioli Vercellone, *Faà di Bruno Carlo*, in *D.B.I.*, 43 (1993), pp. 597-599.

¹²¹ Pietro Sbarbaro (Savona 1838 – Roma 1893) fu personaggio attivissimo nella natia Savona dei suoi esordi (in corrispondenza col Tommaseo) e nella vita pubblica e politica che lo portò a Roma, pur mantenendosi fedele agli ideali repubblicani: *Pietro Sbarbaro (1838-1893). Atti della Giornata di studio, Savona, 7 dicembre 1993*, a cura di S. Bottaro ed E. Costa, Savona, M. Sabatelli, 1994.

¹²² Chi percorra ancor oggi i locali del collegio carcaresse può ammirare e i ritratti dei "principi dell'Accademia". Ricordo quello datato 1831 (!) del futuro p. G. Rebora da Ovada e quello di G. C. Abba: G. Salzano, *Sarete miei testimoni*, in «Ricerche», I (1995), pp. 9-76; G. C. Abba, *Un collegio delle Langhe a metà dell'Ottocento*, in E. Zunino, *Cairo e le sue vicende storiche*, Cairo Montenotte, 1929; A. M. Ferraro, *Le Scuole Pie*, Savona, Priamar, 1917.

Carcare Goffredo Mameli, autore dell'inno che oggi gli Scolopi rivendicano come opera del p. Atanasio Canata¹²³, benemerito maestro di patrioti, garibaldini e mazziniani.

L'auspicata compilazione degli annali della tipografia dei sordomuti, oltre ad un inedito spaccato della storia genovese sociale, culturale e religiosa, potrà senza dubbio apportare alle tesi qui esposte ulteriori, autorevoli testimonianze ed offrire altre nuove linee interdisciplinari di ricerca per la lettura della storia di questo periodo attraverso i rapporti tra teologia, patriottismo, religione, cultura, beneficenza e filantropia.

Testimonianze letterarie: la raccolta degli Inni Sacri del 1832

Fra il p. Faustino Gagliuffi che frequentava la Società di Storia Patria e il confratello Gian Maria Piccone certo prevalsero le pressioni del p. Luigi Grillo¹²⁴, il cui *Giornale degli studiosi*¹²⁵ era ben diffuso in città: nel succedersi di tante fatiche culturali e antologiche prese vita il disegno scolopico di una raccolta di *Inni sacri* che vide la luce nel 1832 in onore e conforto del Manzoni e dei suoi testi vecchi e nuovi. Tale raccolta¹²⁶ comprende versi di autori che conoscevano il Regio Istituto, sia frequentandone i locali per ragioni tipografiche o umanitarie, sia conoscendone i benemeriti maestri nell'ospitale "Villetta": considerandoli giustamente

¹²³ Anastasio Canata (Lerici 1811- Carcare 1867) fu indotto dal citato Mongiardini ad entrare nell'Ordine degli Scolopi; fu ordinato a Genova (1830) e passò ad insegnare a Carcare. Sotto i padri Carosio e Buccelli la sua vocazione all'insegnamento crebbe, così come crebbe la conoscenza delle lettere latine ed italiane, mai disgiunte da un patriottismo gagliardo e commosso. Fra il Mamiani e il Gioberti si diede un metodo severo e, soprattutto, serbò il culto della buona letteratura, oggi studiata nei suoi appunti e nelle sue liriche. L'alunno suo più famoso, l'Abba, ne esaltò l'insegnamento e la figura appassionata. Essa oggi è al centro del dibattito Sull'*Inno* di Mameli, che si vuole attribuire al Canata, attivo all'interno della tradizione scolopico patriottica. Scrisse un suo moderno *Piano di studi e lavori poetici*, commenti ai classici latini e al La Fontaine, *La vita di s. Caterina e L'educatore cattolico secondo lo spirito di s. Giuseppe Calasanzio delle Scuole Pie*, Savona, 1848. Pubblicò anche versi di alunni o in loro ricordo: *Giaccardo missionario e martire in Concincina. Tragedia*, Savona, 1867: P. L. Leoncini, *Brevi cenni intorno alla vita di p. A. Canata*, Genova, Armanino, 1893; L. Cattanei, *Il maestro di G. C. Abba*, in «La Spezia. Rivista del Comune», 1966, pp. 12-13; L. Cattanei, *Versi inediti di P. Atanasio Canata*, in *Studi in omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 1995, pp. 91-97: nove composizioni da collocarsi negli anni 1855-56; *Trattato di estetica di p. Atanasio Canata*, a cura di L. Cattanei, Savona, 2010. Per la "questione Mameli": D. Casati, *Il collegio di Carcare*, cit., pp. 93-99.

¹²⁴ Scrisse pure *Gli elogi di liguri illustri*, Torino, 1846: P. Rebuffo, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1859; O. Grosso, *Figure del patriziato genovese*, in «Liguria» II (1960), n. 5.

¹²⁵ R. Beccaria, *I periodici genovesi*, cit., scheda n. 659, p. 277: *Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e mestieri, dedicato alla Società Ligure di Storia Patria*, venne edito dal gennaio 1869 al 13 novembre 1873.

¹²⁶ Il presente volumetto recava, prima degli altri, gli *Inni sacri* del Manzoni, quasi ad istituire un termine di paragone con le opere religiose di Arici, Borghi e Mamiani: forse non fu estraneo alla pubblicazione delle *Poesie scelte dei più rinomati scrittori italiani del secolo XIX*, curata dal Di Negro per Ponthenier nel 1828. Ad essa si veniva a contrapporre una scelta più limitata, ma d'ispirazione unitaria.

“esemplari”, gli Scolopi dei Sordomuti vi avevano infatti allineato pagine note o fortunate di Cesare Arici¹²⁷, Giuseppe Borghi¹²⁸ e Terenzio Mamiani¹²⁹, i quali non erano sconosciuti, pur se i loro temi poetici prediletti non sempre erano prossimi o pari agli inni manzoniani. Inoltre la raccolta portava in luce ed esaltava l'autonomia tipografica della scuola degli audiolesi, in grado ormai di competere¹³⁰ non solo con i tipi di G.B. Gervasoni, che stampava solitamente per il Di Negro in piazza Valoria, ma con quelli cui si rivolgevano sempre più spesso i democratici.

Mamiani, conosciuto dal Manzoni a Firenze, si era fatto notare (e sorprendere) nei moti del '31 in Emilia Romagna, accettando cariche a Bologna che lo avrebbero costretto al lungo esilio, donde lo trassero ancora i buoni uffici del Di Negro presso il Cardinal Ferretti¹³¹. Era ormai un personaggio.

¹²⁷ L'Arici godeva già di buona fama per le sue prove di poesia didascalica: G. Zaghi, *Atti del primo congresso Cispadano di Modena*, 1895; *Lirici dell'Ottocento*, Milano, Mondadori, 1959; A. Sannoner, *L'ultimo cultore della poesia didascalica*, Brescia, 1933, a cura di M. Apollonio, pp. 130. Si veda anche O. Nasemac, *Cesare Arici*, in «La rassegna», XLIV, pp. 309 e segg.; per una sua breve biografia si veda la nota 85.

¹²⁸ Il nome di Giuseppe Borghi (Bibbiena 1776 – Roma 1841) offriva alla raccolta un precedente d'*Inni* (1829) su tema funebre che la censura granducale di Toscana aveva vietato. Nato a Castelfiorentino, sacerdote, docente di filosofia, traduttore delle *Ismiche* pindariche e d'Orazio e da Vice bibliotecario della Riccardiana passò a Roma e all'Università di Palermo (1835) ove insegnò eloquenza (meritandosi la chiamata all'Accademia della Crusca prima che – sospettato dalla polizia borbonica - prendesse la via di Parigi. I commenti a Dante e Petrarca e gli studi di letteratura italiana garantivano un sicuro, probante interesse alla poesia di matrice classica e contemporanea che l'approccio fiorentino con Alessandro Manzoni testimoniava anche nell'ambiente non facile delle Accademie fiorentine; del giovane canonico della cattedrale d'Arezzo, l'Università di Palermo aveva curato l'*Opera*, edita nel fatale 1860, allorché fu data piena libertà da condizionamenti politico-religiosi e fu possibile reperire i primi componimenti, *Dio Padre; I morti; Storia italiana dall'anno primo dell'era cristiana al 1840; Le odi di Pindaro. Testo e traduzione*: A. Palermo, *Borghi Giuseppe*, in *D.B.I.*, 12 (1971), pp. 32-33. N. Vaccalluzzo, *G. Borghi e il suo corso di letteratura italiana*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1904, pp. 28-32; L. Maestri, *Le Odi di Pindaro tradotte da G. Borghi*, Genova, 1899; I. Bernardi, *Illustri italiani. G. B.*, in «Il Cimento», I (1852), 1, pp. 84-95; L. Foscolo Benedetto, *Il canonico Giuseppe Borghi e il Lamartine*, in «Il Marzocco» XXXI (1931).

¹²⁹ La figura di Terenzio Mamiani è piuttosto nota, sia per la fortuna dei versi, sia per la carriera movimentata e aperta tanto alla diplomazia quanto agli studi. Per una sua breve biografia si veda la nota 66.

¹³⁰ P. Fossati, *1823 e 1837: i congressi internazionali dei sordomuti*, Genova, Sordomuti, 1880; *Rivista ligure dei sordomuti: i padri Pendola, Cereseto e Solari (30 marzo 1834); Dell'istruzione popolare in Genova*, Genova, Sordomuti, 1826; G. Scaniglia, *Ottavio Assarotti*, Genova, Sordomuti, 1839. La stampa mazziniana contese non pochi testi ai Sordomuti, opponendo alla loro tipografia-editrice il Pellas, il Ponthenier, il Pagano, il Ferrando; senza contare che il moltiplicarsi di giornali e di riviste incoraggiava tipografie allora sorte. In compenso molta stampa religiosa andò all'Istituto dell'Assarotti; e i primi documenti della Cassa di Risparmio ne presero la via: F. Ridella, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, cit.

¹³¹ Gabriele Ferretti (Ancona 1795 – Roma 1860), vescovo di Rieti (1827), nunzio apostolico a Napoli (1833), durante il colera, successivamente arcivescovo di Fermo (1837). Creato cardinale (1838) da Gregorio XVI, in seguito all'elezione di Pio IX suo parente, divenne Segretario di Stato per un breve periodo (1847-1848): M. A. Ghisalberti, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX*, Roma, 1939; G. Monsagrati, *Ferretti Gabriele*, in *D.B.I.*, 47 (1997), pp. 72-77.

Per l'Arici garantiva il Cesari, oltre i trascorsi fra Monti e Foscolo¹³². Il Borghi non brillava, ma era noto in "Villetta", ove aveva verseggiato col Cagnoli¹³³ e udito forse qualche verso che Felice Romani preparava in quegli anni per la musica operistica.

C'era quanto bastava ad esaltare nel confronto il Manzoni, a competere con i letterati che frequentavano il salotto, a far meglio conoscere gli Scolopi del regio istituto e gli interessi letterari che pur coltivavano fra le loro fatiche filantropico-educative. Erano anch'essi in linea con le consuetudini e la "divisa"¹³⁴ educativa dell'Ordine¹³⁵, che rappresentavano degnamente anche fra i patrizi¹³⁶ cittadini. Oltre il successo editoriale essi si ripromettevano di onorare l'ormai famoso autore degli *Sposi* e di comporre in qualche modo le dispute letterarie che avevano accompagnato il romanzo: "inferiore alle aspettative" secondo lo Spotorno¹³⁷. Gli *Inni*

¹³² Determinati dall'equivoco che accompagnò una lettera dell'Arici al Monti, anche se fra i due poeti non v'era cordialità: ne sono testimonianza epigrammi ben noti.

¹³³ Agostino Cagnoli (Reggio Emilia, 1810-1846) appartenne alla scuola classica romagnola; era iscritto a numerose accademie, e quindi in rapporto con diversi scrittori e artisti dell'epoca, specialmente dell'area classicistica cui apparteneva per nascita ed elezione; compose i *Sonetti campestri* (1830) e tentò la prosa nelle *Scene villesche* (1838); R. Tissoni, *Mamiani e Carducci*, cit., p. 21; R. Negri, *Cagnoli Agostino*, in *D.B.I.*, 16 (1973), pp. 80-81.

¹³⁴ Più che dell'abito blu coi risvolti azzurri e la camicia, giova rifarsi alla linea imposta dal p. Carosio, rettore. I prefetti (quasi sempre aspiranti al sacerdozio), che curavano l'ordine, la vigilanza, le ricreazioni, le ore di studio personali, erano guidati dal padre Ministro. Esclusi i castighi corporali, si puniva l'indisciplina con il silenzio durante il quarto d'ora di ricreazione. Sul piano pedagogico maggior efficacia si riconosceva nella ragione che nell'autorità. L'istruzione religiosa consisteva nel catechismo per tutte le classi, mentre in quelle superiori c'era la spiegazione dei Vangeli; nelle orazioni si andò presto a proporle in italiano: *Regole di civiltà in uno dei collegi delle Scuole Pie*, Torino, Chirio e Mina, 1874; D. Casati, *Il collegio di Carcare*, cit., pp. 160-164.

¹³⁵ Giova citare qui le mai dimenticate pagine di p. Bruno Lequio su "la *pietas* dolcemente istillata per tramite delle *litterae* nell'istruzione" che il Boselli aveva preceduto nel 1880 con gli *Esercizi di pietà ad uso de' sordomuti istruiti e da dirigere ovunque altro desiderino praticarla*: si veda *Ristretto della dottrina cristiana ad uso de' sordomuti del R. Istituto di Genova*, 1881.

¹³⁶ F. Donaver, *La beneficenza genovese*, cit. Si rimanda alle voci del *Diccionario enciclopedico escolopio*, Salamanca, 1983, pp. 60 e segg., e al già citato saggio di G. Scaniglia, *Ottavio Assarotti*, cit. Fino al Settecento "chi desidera entrare in questo collegio deve essere di nascita civile e nobile e di tali qualità che possa sperarsi almeno un mediocre profitto", come recitava *l'Informatione*, citata da D. Casati, *Il collegio di Carcare*, cit., p. 156. Le modifiche si possono leggere utilmente in P. F. Isola, *Carcare e le Scuole Pie: memorie, raccolte e ordinate da P.F.I.*, Savona, 1897.

¹³⁷ Giovanni Battista Spotorno (Albissola 1788 – Genova 1844), barnabita, si era formato in Emilia e a Roma in studi storico-eruditi. A Genova, dopo aver diretto le Scuole Pubbliche (1821) e la Biblioteca Berio (1824 - 1844), era pervenuto alla cattedra universitaria di eloquenza latina (1829). Classicista convinto, aveva dominato l'ambiente culturale cittadino dirigendo *Il giornale ligustico di scienze, lettere e arti*, sia nell'ora dei romantici mazziniani, sia in blanda recensione del Manzoni, sia con l'attenzione alle ricerche sui Liguri e su Colombo: *Dell'origine e della patria di Cristoforo Colombo*, Genova, Frugoni, 1819; *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824-1826; *Orazioni sacre del p. Cesari*, Genova, Pagano, 1827, oltre alle ricerche e gli articoli sul Chiabrera. Nel 1989 si tenne un convegno di studi sulla sua poliedrica personalità di religioso e di studioso al quale si rimanda: *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi (Genova – Albisola Superiore 16-18 febbraio 1989), a cura di L. Morabito, Genova, A Compagna, 1990, pp. 340; si

sacri garantivano insomma una “pace” letteraria negli ambienti colti cittadini e, col riconoscimento e il confronto di altri autori, spazzavano via dubbi sul capolavoro manzoniano e sulle serie iniziative degli Scolopi.

In considerazione di questi diversi aspetti si è ritenuto opportuno e significativo riportare in appendice - ciascuna corredata da una nota critica di carattere linguistico - alcune delle composizioni dell’Arici¹³⁸ (>>), del Borghi¹³⁹ (>>) e del Mamiani¹⁴⁰ (>>) scelte dagli Scolopi per la raccolta degli *Inni sacri*; chi leggerà i loro versi avvertirà, oltre ai numerosi rimandi ai classici (Dante in particolare), il loro rifarsi al precedente lirico manzoniano, più compatibile del romanzo con la prevalente predilezione neoclassica del tempo e di quel mondo¹⁴¹.

vedano in particolare: V. Colgiago, *Il padre G.B. Spotorno barnabita: profilo biografico*, pp. 37-43; L. Balletto, *L’opera di G.B. Spotorno nella storiografia colombiana*, pp. 45-58; G.G. Amoretti, *Giambattista Spotorno editore e critico di Chiabrera*, pp. 215-235.

¹³⁸ L’edizione a cui si è fatto riferimento per la stesura dell’appendice è quella genovese del 1834: *Inni Sacri di Alessandro Manzoni, Giuseppe Borghi, Cesare Arici, T. Mamiani della Rovere*, Genova, Tipografia di Giovanni Ferrando, 1834: *La Natività di Maria*, pp. 99-107; *L’Angelo Custode*, pp. 108-116; *La Natività di Nostro Signore*, pp. 117-119; *Il Transito di S. Giuseppe*, pp. 120-125; *L’Ascensione di Gesù Cristo*, pp. 149-153.

¹³⁹ *Ivi*, *Allo Spirito Santo*, pp. 42-47; *A Maria Vergine*, pp. 53-57; *La fede*, pp. 64-67; *La Sera*, pp. 89-93.

¹⁴⁰ *Ivi*, *A Santa Gertrude*, pp. 168-182; *Ai Patriarchi*, pp. 234-243.

¹⁴¹ La opponevano alle spinte romantiche la “dittatura” culturale del barnabita G.B. Spotorno, studioso e cattedratico, nonché gli stessi precedenti illustri del Monti e del Foscolo nelle Odi: F. Della Peruta, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e Spotorno*, in *Giambattista Spotorno*, cit., pp.255-285.

Studia Ligustica

6

Luigi Cattanei

*Scolopi liguri del primo Ottocento
tra educazione, assistenza e letteratura*

appendice documentaria



Biblioteca Franzoniana 2015

Indice

Cesare Arici

La Natività di Maria >>

L'Angelo Custode >>

La Natività di Nostro Signore >>

Il Transito di S. Giuseppe >>

L'Ascensione di Gesù Cristo >>

Giuseppe Borghi

Allo Spirito Santo >>

A Maria Vergine >>

La fede >>

La Sera >>

Terenzio Mamiani della Rovere

A Santa Gertrude >>

Ai Patriarchi >>

Cesare Arici
La Natività di Maria

[leggi il commento>>](#)

Fra i chiusi di Sòlima
guardati giardini,
spiranti l'ambrosia
di fiori divini,
fanciulle davidiche
con festa correte;
di fiori, di balsami
un serto cogliete:

Un serto che mistico
infiori la culla
di questa ammirabile
Promessa Fanciulla:
speranza de' secoli
novissima prole,
bell'alba che annunzia
già prossimo il sole.

Sospiro degli angeli,
amor dei profeti:
il nome, la gloria
de' giorni più lieti:
la Madre, la Vergine
cui vide Isaia:
la piena di grazia...
Ci nacque Maria.

Stillanti del rorido
umor del mattino,
di fiori rechiamole
un serto divino:
di fiori che simbolo
saranno di quella
fra tutte le vergini
la Santa, la Bella.

Cogliete del candido
ligustro gli steli;
l'intatto dell'anima
candore riveli.
Il giglio di tacita
con valle che odora
le aurette che volano
dinanzi all'aurora.

Del giglio purissimo
quell'alma è più pura;
non trasse dal nascere
di nostra natura
che forma, che immagine
di casto uman velo,
eletto dagli angeli
beati su in cielo.

Peccato non nacque;
di mondo abitacolo
l'Eterno si piacque:
l'Eterno che assumere
sostenne per quella
sembianze dell'umile
Figliol d'un'ancella.

Leggiadra degli aliti
d'un'aura amorosa,
cogliete di Gericco
la splendida rosa:
il casto connubio,
le fiamme del core,
amori ineffabili
rammenta quel fiore.

Cogliete di gelide
convalli l'amica,
la vedova mammola

viola pudica;
fra l'erbe sua timida
fragranza diffonde,
e chiusa nel calice
nel cespo s'asconde.

Ma ve' che fra i calami,
tra i fiori dipinti,
non cerchi s'intrecciano
i foschi giacinti:
la mirra amarissima,
l'assenzio nocente,
la spina de' triboli,
il cardo pungente!

La nata alla gloria
de' giorni più lieti:
la speme de' secoli,
l'amor de' profeti:
qual canna più fragile
ludibrio de' venti,
fia segno miserrimo
a tutti i tormenti.

Non sappia la tenera
vezzosa Bambina
quai fati la posero
del cielo regina.
Gli affanni non ditele,
gli spasmi, le ambasce;
d'un caro Unigenito
non dite le fasce,

Le fughe, l'esilio
a stranie contrade
dinanzi alla furia
di barbare spade.
Non dite la povera

dua stanza, il ritorno
d'Egitto; di Solima
non dite quel giorno

Che, gioco de' perfidi,
schernito, tradito,
di spine acutissime
le tempie gremito,
vedrallo fra i plausi
di plebe feroce
donarsi olocausto,
morir sulla croce.

Ma il capo di candida
letizia raggiante,
composto di gaudio
il divo sembante,
l'orecchio alla gioia
degli angoli intenta,
e lieta i suoi teneri
vagiti sorprenda.

Beata lei cantano
tra tutte le genti:
la madre ammirabile
de' nuovi credenti:
lei fiore del nobile
davidico stelo,
regina degli angeli,
pupilla del cielo:

Lei stella propizia,
nuov'arca del patto:
Lei pegno santissimo
dell'alto riscatto:
conforto, presidio,
speranza di quanti
per fede, per lagrime

al mondo fien santi.

Lei quella che al volgere
temuto degli anni
cantava l'estatico
rapito Giovanni:
vestita dei fulgidi
splendori del sole,
fecondo dell'unica
carissima prole:

La donna che, prossima
a sporre il portato,
metteva di gemiti
pietoso ululato;
che un draco settemplice
con torvo cipiglio
insidia al suo nascere
la vita del figlio.

Ma schermo infallibile
dell'ire omicide,
a guardia dell'Inclita
un angiol si asside;
dell'avidò démone
fatto aspro governo,
il parto mirabile
 rassegna all'Eterno.

Dall'ombra de' secoli
've morte l'aggreva
la madre de' posteri
il capo solleva:
e voltasi al credulo
marito, le dice:
oh mira progenie
di nostra radice!

Dal campo di triboli,
fra i roghi sepolto...
or come germoglia
codesto virgulto?
E' surta la vergine
di colpa innocente:
la nata a percuotere
l'antico serpente.

E' questa dagli angioli
quell'orto guardato,
la donna de' cantici,
il fonte segnato:
la nuova, la candida
colomba che l'ale
aperse de' claustri
dell'arca fatale.

Oh, salve, de' secoli
fanciulla aspettata!
Oh piena di grazie,
fanciulla adorata!
Oh, cresci, sterminio
del serpe nemico
calcato dal candido
tuo piede pudico!

Com Eva peccarono
i figli d'Adamo
(acerbo sui poster
ne corse il richiamo).
Or d'Eva una figlia
li salvi e consoli...
Cessate dal piangere
venturi figlioli.

Colpiscono, a una prima lettura dell'inno (che nelle ottave alterna settenari e senari rimati), i numerosi riporti di litanie, dei profeti, dei cantici che l'Arici anche traduce, sia in formule correnti nelle preghiere, sia inseriti senza sforzo apparente nel ritmo e nel tessuto dell'inno manzoniano che esalta la figura e la presenza di Maria (*Il Nome di Maria*). Arici s'appoggia decisamente ad un dettato chiarissimo, talvolta elementare, che procede senza dubbio dalla consuetudine ai suoi poemetti didascalici a al gusto neoclassico, temperato dalla preoccupazione di contenere la retorica nelle traduzioni in verso e d'insegnare diletando, su una linea più facile di quella manzoniana. Ridotto è il ricorrere di riporti moderni: qualche nitido richiamo foscoliano (fra i più chiari de *Le Grazie*), con pochi spunti danteschi, prevalentemente lessicali, e del Tommaseo, sempre con totale e frequente disponibilità a muover verso l'aggettivazione.

[torna all'indice >>](#)

Cesare Arici
L'Angelo Custode

[leggi il commento>>](#)

Te dall'Eterno eletto
de' suoi fidati a cura,
Angelo benedetto
che guardi di sventura
cui t'è commesso, e provvido
governi l'avvenir:

Te compagno, te duce
e quando che ritorno
fa la diurna luce,
e quando muore il giorno,
te le pie madri invochino
lor prole a custodir:

O che tolta alla poppa,
corra festante al gioco,
o a vicin rio con troppa
ansia si stringa o al foco,
o si dilunghi a ripide
corse, intentate ancor:

O ai casi della vita
movano adulti i figli,
la varia, l'infinita
mistura di perigli
tentando, onde a sollecito
fine si vive e muor.

Te luce, te consiglio,
te a bene oprar conforto,
in questo nostro esiglio
invocherem; chè il torto
cammin ne schivi, e l'animo
informi di virtù.

Commessi a la tua guida
n'ha Dio nascendo a questa
misera vita infida
che vola e non s'arresta;
lampa tu se' che illumini
la tenebria quaggiù.

Sposata al nostro frale,
l'alma in balia de' sensi
vaneggia, e non sa quale
delle due vie conviensi
per sé medesma eleggere,
incerta del suo ben;

Chè in due sentier partito
è il cammin nostro. Porge,
con mal distinto invito,
l'uno salvezza; e scorge
l'altro in fallo, e fra gli orridi
abissi a metter vien.

Tu dolce nella mente
spiri il migliore, ignoto
Angelo Providente
soccorri al tuo devoto;
per lui del tuo consiglio
elezion si fa.

Tu gli ragioni in core
i buoni avvisi; il volto
scopri del traditore,
lo scevri dallo stolto;
lusinghe, occulte insidie
da paventar non ha.

Tu salutar consiglio
di ben sortiti amori,
all'inesperto figlio

che il tuo soccorso implori,
noti la pia, che tenera
compagna a lui sarà;

Letificando i giorni
di questo viver breve,
quel talamo gli adorni
che ristorar lo deve;
ne' tuoi consigli arbitrio
Cieco destin non ha.

Pria che del vecchio Adamo
la colpa fosse tolta,
te la magion d'Abramo
spesso accogliea, che in molta
cara dovizia agli ospiti
in Mambre festeggiò!

Diviso dai parenti
per lunga estrania via,
fidando a tuoi portenti
peregrinò Tobia,
e consolato e incolume
al Genitor tornò.

D'un santo veglio suona
la querimonia ancora,
ché l'unico abbandona
suo figlio; e lo avvalora
di buoni avvisi, all'ultimo
amplesso del partir.

«Oh, sventurato, oh solo
a tardi anni sostegno,
carissimo figliuolo!
Qual sicurtà, qual pegno,
tranne che Dio, promettere
mi puote il tuo reddir?»

Fra gli esuli abbandoni
i tuoi congiunti; incedi
ramingo fra i ladroni
dell'Aramea; fra i Medi,
madre non sia solleciti
d'estraneo pellegrin

Che dica: Tu se' stanco,
te quest'ombra consoli
a questo desco a fianco
siedi de' miei figlioli;
doman ti scorga il fulgido
sole del mio cammin.

Gioco di avverse genti,
errante per le selve,
dall'ire de' torrenti,
dal morso de le belve,
chi sia che tra i pericoli
regga l'incerta età ?

Chi fia de' passi tuoi
compagno, o Figliuol mio?
Pietoso alcun de' suoi
messi ti assenta Iddio:
qual ch'Egli affidi, al termine
d'ogni disio verràà».

E tu quel priego udisti,
angelo benedetto.
umano alto vestisti:
simile nell'aspetto
aviator che mediti
nuovo cammin tra sé.

E provvisti i sentieri,
cortese innanzi a lui,
salvo dagli stranieri

lo riducesti a' sui;
lena e vigore insolito
giugnesti al giovin piè.

Del Tigri la veloce
onda correa con teco;
per te spegnea il feroce
mostro: rimedio al cieco
suo genitor, che in Ninive
rivide ancora il sol.

In festa a lui s'aperse
in casa di Raguele,
che sposa gli profferse
del sangue d'Israele;
né lunga ebbe fra gli esuli
stanza quel pio figliuol:

Che dell'arti malvage
salvo di demon rio,
dall'inospita rage
tornando al suol natio,
al nome tuo quel reduce,
pose solenni altar.

Chiamandoti con lode
di forza, di consiglio,
di Santo, di custode,
di luce al nostro esiglio,
da Dio sortito agli uomini
Angelo tutelar.

Quegli che in te confida
non perirà. D'agguato
di mano parricida
campando, inosservato
passa; a la posta è vigile
indarno il masnadier.

Svelta di balza alpina
sovr'al suo capo, in basso
se rompe una ruina,
tu la diverti, o il passo
disvii da quella, e libero
gli additi altro sentier.

Se a infidi scogli affisso
scrolla a' suoi piedi il suolo,
sul scoperto abisso
tu lo sorreggi a volo:
ode la valle fremere
della caduta al suon;

Se ingorgo ampio e profondo
per caso a cader viene,
s'erge a levarlo il fondo,
o l'acqua lo sostiene;
i turbini, le folgori
tremende a lui non son.

Tu luce all'intelletto,
tu scudo a la persona,
angelo benedetto,
a' fidi tuoi perdona
lo errar si spesso; assistili,
guardali per pietà.

Quello che a Te non piace
il nostro amor non sia;
guidane lieti e in pace
per la diritta via;
qual che tu affidi, al termine
d'ogni desio verrà.

Anziché volgersi a una celebrazione agiografica a conclusione dei propri inni, l'Arici affronta un tema meno consueto, che in parte si allontana dalla celebrazione (neoclassica) d'un evento sacro, per verseggiare e nutrire di apporti letterari un tema di devozione popolare. L'*Angelo Custode* esclude ovviamente un "percorso" storico "sacro-dottrinale": il poeta ha a disposizione un ricco succedersi d'invocazioni, di esempi e di interventi "richiesti", ottenuti o aperti comunque all'intervento angelico.

La preghiera per padri e per figli rimanda all'ispirazione de *La Pentecoste* manzoniana: l'Arici punta infatti sulla provvidenzialità degli interventi angelici; ma l'illuminazione è debitrice ai versi del coro dell'*Adelchi*, per Edmengarda, "la pia" afflitta della "vita infida", dal ricordo "dolce nella mente". E' indubbio che la dolente principessa longobarda sia ad esemplificare le ragioni di pena che volgono per gli umani.

Ma un altro versante poetico-religioso dell'inno si riconosce nell'intervento risolutore, soterico dell'angelo, nei casi e nei dilemmi d'ogni fedele. Qui il testo chiamato a sostegno è quello dantesco, cui è tolta "l'anima che in balia de' sensi/vaneggia e non sa sceglier prima fra le vie a lei aperte. L'uomo appar così "figliuol del fallo primo" e "l'angelico consiglio" gli restituisce "ragione" per la preghiera, garanzia di salvezza. Va riconosciuto nell'inno un agile ritmo favorito dalla successione degli appelli all'angelo; il poeta lo controlla pur nell'irregolarità delle rime, fra i settenari, validi per forza sintetica, al succedersi delle molteplici preghiere e dei casi che le dettano, verso la conclusione che parafrasa felicemente l'Alighieri: "guidane fieri e in pace/per la diritta via".

Ma l'intervento, l'opera, il beneficio dell'angelo moltiplicano i casi e spiegano –nella loro varietà- il separarsi dell'autore dal neoclassicismo della sua formazione e del suo gusto, il ridursi al ricorso ad evangelisti, litanie per mobilitare l'inno che poggia sulle preghiere dei devoti.

[torna all'indice >>](#)

Cesare Arici

La Natività di Nostro Signore

[leggi il commento>>](#)

Dall'alto de' cieli librandosi a volo
sui vanni fiammanti l'angelico suolo,
tre volte al Signore la gloria cantò.
Tre volte, iterando beate canzoni,
diffuse l'annunzio, la pace de' buoni:
la pace, che togliere il mondo non può.

Al verno sereno vegliando gli armenti,
per l'aure diffondersi gli arcani concenti
udirono al campo gli spersi pastor;
e vivo un barbaglio d'accolti splendori
Offese repente negli occhi ai pastori,
smarriti, paurosi d'ignoto terror.

Ma l'angiol cortese «ristate, lor dice;
vi reco novella a tutti felice,
un gaudio solenne a tutto Israel.
Del seme di David, da tutti aspettato,
quest'oggi il Signore in Efrata è nato:
il Cristo, l'Eterno promesso dal Ciel.

A questi riscontri vi fia conosciuto.
Vedrete un infante di panni involuto
nel duro presepe composto a giacer».
E detto lor vale, sull'ali sue preste
levossi il cortese messaggio celeste,
rapito alle danze del sommo piacer.

Creduti alla voce del messo divino,
l'un l'altro affrettando per l'ermo cammino,
la culla trovarono del nato Gesù.
Beati! cui prima fu schiuso il Vangelo,
cui prima s'aperse la gloria del cielo!

Benigno di tanto ai regi non fu.

Di luce purissima il capo raggiante,
composto nell'umile presepe, l'Infante
promesso trovaron giacente vagir.
Sovresso alti avvisi recando il pensiero,
adora un buon veglio l'arcano mistero,
divisa, presenta, l'arcano avvenir.

La Madre... oh spettacolo! Fra lieta e dolente
in atto d'amore sovresso al giacente,
immota, devota, rapita si sta.
Del caro bambino negli occhi si pasce;
saluta nel Figlio la speme che nasce,
che d'Eva ai figlioli salvezza sarà.

Ma l'irto presepe, la rozza capanna,
l'estraneo paese l'accora, l'affanna,
la brezza notturna che intensa ferì.
Or come si sposò nel loco malvagio
il caro portato con tanto disagio?
Or come tra il rovo quel giglio fiorì?

Le tumide vele rompendo a uno scoglio,
qui tutto del mondo si fiacca l'orgoglio
dell'ali superbe la foga mancò.
L'Eterno. l'Immenso che frena le stelle,
che vola sul dosso d'irate procelle,
che a un cenno dal nulla la terra creò,

Vagisce bambino, l'assidera il verno,
la vista sostiene del pianto materno,
fra il vulgo sprezzato d'accolti pastori:
e i membri divini dal verno aggrezzati,
dell'umile armento ai tepidi fiati,
qual figlio dell'Esule, riscalda il Signor.

La *Natività* manzoniana è la falsariga non celata, specie per quanto si riferisce alle coppie nome-aggettivo; in esse solo un termine risulta variato (i “pastor devoti” divengono “sparsi pastori”, “ne’ panni involto” diviene “ne’ panni involuti”; e così via, senza che peraltro venga tradita l’aspirazione manzoniana (però l’Arici obbedisce ad una sua intenzione aulico-neoclassica). Molti aggettivi del testo manzoniano sono conservati, con limitati riporti danteschi e foscoliani; s’avverte il rifiuto di forme parlate o semplificatrici.

Anche la brevità del testo (in endecasillabi doppi e dodecasillabi, con due soli rimasti) agevola una parziale parafrasi del testo manzoniano di riferimento; le varianti auliche o di più profondo significato vi trovano posto quasi naturalmente.

Il discorso poetico appare raccolto e trattenuto; talora però lo sforzo determina effetti negativi, sì da consentire “tessere” nuove, come “il verno” che assidera, il rapimento estatico di Maria, l’intero verso dantesco “pace che togliere il mondo non può”. Si può dire che la preoccupazione d’aderire ai canoni e al gusto neoclassici contrae il discorso in una cinquantina di versi: ne risultano diadi più attente, grazie ad un lessico personale ed omogeneo che non reca difficoltà di lettura né considerevoli “salti” poetici. Non si può tacere che è qui maggiore il richiamo di versi delle tragedie manzoniane, specie dei cori.

[torna all’indice >>](#)

Cesare Arici
Il Transito di S. Giuseppe

[leggi il commento>>](#)

Come stanco, dispossato,
dal travaglio del cammino,
sopra un colle abbandonato
solitario pellegrino,
fatto sera, il passo allenta,
china il capo e s'addormenta:

Cotal posa il veglio santo
de' suoi giorni a fin venuto,
atteggiato di compianto,
fissi gli occhi, labbro muto,
con Gesù la Vergin pia
n'accompagna l'agonia.

E la man del casto veglio
accostando al vergin seno,
del morente si fa specchio
ch'or s'avviva ed or vien meno,
come lampa, irresoluta
che balena e si tramuta.

Del divin Figlio sul petto
china il capo il morente;
e a quel tocco benedetto
vigor nuovo si risente,
che lo scalda e torna in vita,
che ne indugia la partita.

Non ha morte in lui balìa
se lo tocca il Vigoroso.
Non può morte se Maria
guarda immota al caro Sposo;
non si affanna, non si duole

finchè n'ode le parole.

Del buon veglio ai prischi eventi
va la mente in Dio rapita;
non ricorda che i portenti
della verga a lui fiorita,
che fu pegno del beato
maritaggio immacolato.

Fra i bennati d'Israele
chi più fede ebbe di lui,
lui che il messo Gabriele
sorvenuto ai dubbj sui,
del mistero sovrumano
disvelato aprìa l'arcano?

Come ramo obbediente
cede al vento e a terra piega,
adorando con la mente
quel che a'sensi Iddio gli niega.
Santo esempio altrui di fede,
nel prodigio esulta e crede:

Lui di putrida semente
incorrotto, eletto ramo:
l'incolpato, l'Innocente
primogenito d'Abramo:
da Dio scelto a gran ventura
del suo Figlio ha vigil cura

Corre al mesto suo pensiero
di Betlemme l'umil cuna;
si ricorda forestiere,
fatto gioco di fortuna
con la madre e col bambino
per l'Egitto ir pellegrino:

Che all'insidie de' malvagi,
combattuto, a tutti occulto,
nell'angustie e ne' disagi
crebbe seco il figlio adulto:
del suo povero sudore
nutricando il Salvatore.

Ma de' prischi vaticini
gli soccorre anco la voce.
Vede l'agno fra i mastini,
vede il Figlio messo in croce;
e alla pia, che di compianto
atteggiata siede accanto:

«Sventurata, a che rimani,
par le dica, o mia diletta?
Da rei lupi fatto in brani
questo Figlio esser ti aspetta:
oh! di tutte più infelice,
sventurata genitrice!

Gli occhi tuoi vedranno esangue
fra i tormenti, ahimè, il tuo Figlio?
Sul tuo capo cadrà il sangue
cadrà il pianto di quel ciglio...
Sventurata! A quanto acerba
fiera doglia il ciel ti serba!»

E un mortal freddo ribrezzo
gela il sangue al moriente;
ma il pensier troncando a mezzo
l'Unigenito presente,
tanto affanno non comporta,
e d'un guardo lo conforta,

Che gli parla: «Avventuroso,

che per tempo e in pace or muori!
Non udrai dal tuo riposo
la pietà de' miei dolori.
Dormi in pace, insino al giorno
ch'io, di tutta gloria adorno,

Scenderò fra le sospese
de' credenti anime pie,
perché a tutte sia palese
la vittoria del gran die.
Verrà presto il Dio de' forti
dalle tenebre a disciorti».

Sì, gli dice, e il venerando
del morente capo abbraccia.
Genuflesso geme orando;
poi congiunta faccia a faccia,
nel suo bacio l'alma accoglie,
che al gran volo amor discioglie.

Lui fra tutti fortunato
che nel bacio del Signore,
innocente o perdonato,
confidato esulta e muore!
Non affanni, non dolori,
non ha morti più terrori.

Fissa a tutti è l'ora estrema,
stringe il tempo, il giorno è presso
di che piange, di che trema
pauroso del successo,
qual chi nasce a questa guerra
pellegrino sulla terra.

Arde il cereo, la parola,
di conforto udir mi è avviso;

stesa a piè la negra stola,
già l'anelito improvviso
freddo assale, sorge intenso,
e di morte empie ogni senso.

Formidabile alla stanca
combattuta anima errante
si profonda, si spalanca
paurosa, fiammeggiante
una valle di cocenti
ineffabili tormenti.

Rade il sommo de la valle
di salvezza augusta via...
Deh, buon veglio, all'arduo calle
tu la scorgi e a ben l'avvia;
tu la reggi, si che l'ale
spieghi a Dio dal suo mortale.

Giova alla fluidità dell'inno il chiaro schema cui l'Arici può appoggiare i suoi versi, unitamente al ricorso - dosato - a termini, tasselli, spunti venutigli dalla consuetudine (dell'epoca) con la poesia sepolcrale, anche se meno si avverte l'attenzione al Sacro ed ai Vangeli.

Giuseppe morente accanto a Maria e a Gesù trae dalla loro vicinanza il ricordo del gran giorno di Betlemme e dell'intera infanzia del Redentore, sino alla fine. Qui le parole di Gesù e Maria assumono il tono dell'estremo conforto, con ampio riporto al coro d'*Edmengarda* e aprono alla promessa de *La Resurrezione*.

[torna all'indice >>](#)

Cesare Arici
L'Ascensione di Gesù Cristo

[leggi il commento>>](#)

Come nembo leggerissimo
di vapori al ciel s'estolle,
quando il sol dall'arse zolle
la rugiada sfolgorò:
come vampa anela trepida
verso il ciel da basso loco,
che alla spera ardua del foco
da natura si creò:

Cotal, sciolti i duri vincoli
della morte e del dolore,
surto ai vivi il Salvatore
rivestito l'umanvel,
da gli affanni e dalle tenebre
del Sepolcro a gloria emerso,
più non cape l'universo
quel risorto, e anela al ciel.

Del vital libro il settemplice
inviolabile suggello
quel promesso ucciso Agnello
col suo sangue a tutti aprì.
Consecrata dai miracoli,
gloria e cura al Dio vivente,
sparsa al campo è la semente
che al raccolto non fallì.

Lo seguirono, lo piansero
dai malvagi afflitto e morto;
salutaronlo risorto
i credenti al terzo dì:
quando stette fra i discepoli,
improvviso sorvenuto,
e di pace al pio saluto

dolcemente il labbro aprì.

Li rincora, li fortifica
a speranza.... or donde, e come,
alla gloria di quel nome,
alla vista del Signor,
quelle fronti non s'allegnano?
Il convito non s'appresta?
perché tace, perché mesta
la sua Chiesa piange ancor?

Nell'annuncio che alla gloria
ritornar dovea del Padre,
quasi figli senza madre
al partirsi di Gesù,
piangon tutti, tutti tremano
del commesso ministero;
nuova ancor, mal ferma al vero,
si sconfida lor virtù.

Treman tutti, tutti piangono
sul pensier di sua partita;
ma'l Signor, ch'è luce e vita,
fonte eterno di pietà,
con parole fratellevoli
ne rattempera il desio:
«S'io non torno al Padre mio,
il Promesso non verrà».

Sì dicendo, al sacro vertice
d'oliveto con lor venne
u'dovea l'eterne penne
rivestirsi all'alto vol.
Reverente nello incedere,
da' suoi piedi il suol fuggìa;
e la fronte che s'india
arde accesa come sol.

Lui volente, a la sua gloria
sollevossi e al ciel ascese;
ma le braccia pria distese,
e a' suoi figli benedì!
Radiante, candidissima
nuvoletta lo r avvolse,
che dagli occhi altrui lo tolse;
s'aprì il Cielo e lo rapì.

Al salir dell'Unigenito
esultarono le sfere;
ché l'Eterno in suo potere
al Figliuol glorificò.
Indiviso con la Triade,
fu la gloria in ciel compiuta.
L'alta Essenza non si muta:
come venne, tale andò.

Volle a Dio vestito ascendere
dell'assunto mortal velo,
perché loco avesse in Cielo
la redenta umanità.
Gloria a lui, gloria ne' secoli!
Gloria a lui, tre volte santo!
Godi, o terra, sciogli un canto:
come va, ritornerà.

Tornerà... ma come giudice,
come Dio Vendicatore:
nello imperio e nel furore
dell'offeso suo poter
e ragion vorrà quel vindice
del suo sangue indarno sparso...!
Anco il giusto parrà scarso
quel giudizio a sostener.

L'assenza d'un precedente poetico diretto per l'*Ascensione* fra gli inni manzoniani non esclude che Arici attinga dagli altri numerose offerte lessicali. Egli mostra la sua predilezione per termini ed immagini nelle prove religiose d'altri scrittori del suo tempo e della "linea" neoclassica. Nell'inno viene meno l'insistenza sulle diadi nome-aggettivo; nelle restanti la stessa sostituzione or dell'uno or dell'altro termine con semplici, ma efficaci vocaboli più moderni (e spesso chiarificatori) sostiene prove d'una eloquenza curata e di buon livello d'eloquenza.

Così dal coro dell'*Adelchi* il "pio saluto" subentra al "pio colono", e il verso "Al Dio de' Santi ascendere" serba due termini ma sostituisce il "vissuto" a separarli; e fra gli apporti del carne A *Carlo Imbonati* e della *Pentecoste* la pagina vede più veloci passaggi fino alla conclusiva "gloria ne' secoli". I riporti di versi altrui non turbano un'atmosfera raccolta, di pacato stupore e di consapevole devozione per "la gloria in ciel compiuta".

[torna all'indice >>](#)

Giuseppe Borghi
Allo Spirito Santo

[leggi il commento>>](#)

Si canti Amor. Qual barbara
gente, qual havvi loco
dove sia muto il foco
di mostri operator?
Se tutto Amor penètra,
il mar, la terra e l'etra,
dovunque un'alma incontrasi
amor si canti, amor.

Del Genitor l'Immagine
legò col Genitore:
tutta degli anni Amore
la gran catena ordì.
Dall'inaccessso trono
le fonti del perdono;
d'ogni tesoro ai miseri
i santuari aprì.

L'Ignoto, l'Ineffabile
per esso all'uom favella;
per lui di stella in stella
rilevasi quaggiù.
Taccion dall'ardue vette
i nembi e le saette:
fassi trionfo ai liberi
l'antica servitù.

Venne: per lui tacevasi
l'attonita natura:
nel sen di vergin pura
un Figlio si destò!
Per Lui quell'un fu segno
al sempiterno sdegno:

la croce dei colpevoli
sugli omeri portò.

Ma quando a piè dell'arbore
incatenò la morte:
quando spezzò le porte
del Tartaro crudel,
più lieto del costume
battesti, Amor, le piume:
t'ebbe tutela ed ospite
la plebe d'Israel.

Stava pregando unanime
il popolo redento,
e un suon levossi, un vento
che il sacro asilo empì.
Lingue di fuoco in giro
disseminò lo Spiro:
sul capo dei magnanimi
si riposò così.

Salve! per te profetica
virtù fra noi ragiona:
lo scettro e la corona
tu dai sacrando ai re.
Tu Vergini e Leviti
scegli del tempio ai riti:
fai santo in due bell'anime
il laccio della fe.

Tu sai pugnar, tu vincere
col segno dei credenti,
nell'acque, negli unguenti
ripor la sanità.
La fuga tu comandi
ai dèmoni nefandi:

tu d'un timor ne domini
ch'è fonte di pietà.

Consolator benefico,
gioja dei giusti scendi:
purga, soccorri, accendi
ogni alma, ogni pensier.
Ne' generosi petti
sveglia conformi affetti:
confondi in un sol popolo
il noto e lo stranier.

Tu sei vigore ai deboli,
al cor dei forti vanto,
sollievo in mezzo al pianto,
nell'allegrezza fren.
Tu lume nei consigli,
difesa nei perigli:
sorgente che vivifica
d'arida terra il sen.

Scendi: la Sposa in lagrime
a te s'inchina e plora,
chè regge in mar la prora,
ma la travaglia il mar.
Pera, se'l vuoi, nel fondo
quanto le vien dal mondo:
non perderà l'imperio
se resti a lei l'altar.

Spira, sovviene al povero
per l'Itale contrade:
spezza, gran Dio, le spade
che vanno alla tenzon.
Fa dritto alle querele
del popolo fedele:

lo sdegno dell'indocile
fa muto col perdon.

Scendi, vitale anelito,
disgombra in tua possanza
il morbo che s'avanza
dall'Iperboreo suol.
Fuga pugnando, infrangi
le incredule falangi:
dei battezzati eserciti
reggi al trionfo il vol.

Placa gli sdegni, guidane
piena d'onor la pace:
la libertà verace
al volgo insegna e al re.
Fa che tra lor s'uguagli
il carico dei travagli:
colla speranza invitali
dell'immortal mercè.

Discendi a me. Fra i turbini
di questa notte orrenda,
il lume tuo risplenda
sull'unto del Signor.
E caldo di quel fuoco,
andrò per ogni loco,
con lena inestinguibile,
Amor cantando, Amor.

Se si tiene presente la carriera letteraria di Giuseppe Borghi con le cariche ricoperte (retorica e filosofia) e le versioni delle *Ismiche* di Pindaro, dei *Salmi* e d'Orazio, ci si spiega come gli *Inni sacri*, pubblicati nel '32, vedessero venir meno la libera ispirazione per accostarsi al modello manzoniano. Già il titolo del frontispizio (*Allo Spirito*) vedeva ridursi l'eco dei testi manzoniani familiari al poeta-sacerdote per accostare modi, metri, concetti del più famoso inno: *La Pentecoste*.

Ne assumeva, abbandonati gli endecasillabi, l'irregolare succedersi di sette-ottonari raramente intervallati da senari, con una cura di rima dominata dalle esigenze dei concetti, delle tessere lessicali, delle ricorrenti offerte che gli venivano dal massimo Inno di Manzoni.

I prestiti danteschi, montiani, foscoliani sono numericamente esigui, poi gran prevalere dell'invocazione manzoniana, "scendi" o "discendi", portata dal Cristianesimo "dall'antica servitù", col ripetuto esultar dei "liberi", il dono, perfettamente sottolineato, di "figure" sacre: il "Tartaro crudel", il "sempiterno sdegno", "la unanime preghiera" del "popolo redento", il calarsi dello "Spiro" sugli uomini fatti prigionieri della fede.

Consolatore, lo Spirito dà il titolo al componimento ma soprattutto diviene generatore (genitore) di consolazione, gioia, sollecitando alla gloria, alla pace invocata fra gli uomini e gli eserciti; esalta ogni invocazione ed ogni intervento la presenza ostativa di sogni, travagli, pianti, querele, lotte che lo Spirito supera e travolge con la felice forza a similitudine del *vento*.

Ancora si rileva in isolati termini la disponibilità del poeta a convogliare motivi utili da sponde diverse, determinate dallo sciogliersi del "Cruce[m] mersuisti portare" della *Litania alla Beata Vergine* e dell'"ad palman victoriae" dello *Stabat Mater*, fatto proprio nel "tu sai pugnare/sai vincere/col segno dei credenti".

[torna all'indice >>](#)

Giuseppe Borghi
A Maria Vergine

[leggi il commento>>](#)

O dell'Eterno artefice
Madre, Figliuola, e Sposa,
quando sonò di cantici
la valle dolorosa;
quando s'aperse un'anima
senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
del creator pensiero,
prima disporre i cardini
al gemino emispero,
t'ebbe vicina, e piacquesi
di tua bellezza il Re.

Eva miglior, le vergini
porte chiudendo al senso,
davi tremando all'angelo
il verecondo assenso,
e di te sol vestivasi
la diva umanità.

A te sorrise il parvolo
nel solitario sasso:
l'almo tuo sen lattavalo;
e la favella, e il passo
tu gl'insegnasti a sciogliere
nella mal ferma età.

Teco solea dividere
la mensa giornaliera,
teco il sudor del povero,
il sonno e la preghiera,
gli affanni, le vittorie
dell'operoso Amor.

Lo seguitasti ai pubblici
trionfi di Sionne:
immota sovra il Golgota
tra le pingenti donne,
fornisti senza piangere
il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
la gente rediviva,
nel sen dell'impassibile
tu risvegliasti, o Diva,
chi gli potrìa per gli uomini
parlar, se non sei tu?

Però di te si abbellano
l'are, le tombe, i riti;
col volgo, i re t'invocano,
t'invocano i Leviti;
narran delùbri, e memori
giorni la tua virtù.

Qual simulacro abbacciasi
se trema, o Dea, la terra,
se rio malor propagasi,
s'arde fraterna guerra,
se il mar trabocca, o l'invida
compagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
nell'ultimo sconforto;
qual dono appende il naufrago
nocchier che torna in porto;
dall'egro a cui si votano
i conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
lodi, son tuoi gli onori:
tu la virtù dei deboli,

la guida dei migliori,
la porta dell'Empireo,
la stella del mattin.

Te pur l'ansie agitarono
di questo esiglio un giorno,
e fu fra i cori e il giubilo
dell'immortal soggiorno
ti levi, o Madre, al gemito
del mesto peregrin.

Odilo. A te l'angelico
saluto intuonar suole
e quando l'alba infiorasi,
e quando ferve il sole,
e quando par che il tremulo
raggio si spenga in mar.

A Te le prime suppliche
del bambolo innocente;
a Te lo sguardo e l'ultimo
sospiro del morente:
più quete l'ossa dormono
presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
sentier non sia, non cella
che a Te ricusi un titolo,
un fiore, una facella:
t'avran custode i popoli
dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
senza destar le spade,
con ala placidissima,
sull'Itale contrade
della paterna gloria
ritorneranno i dì.

La successione variamente rimata dei versi brevi e quasi cantabili trae da quelli manzoniani il carattere di lode devozionale; ma il contrarsi del canto carica i singoli versetti di richiami al testo de *Il Nome di Maria* del Manzoni stesso e ad una cerchia d'autori familiari ai lettori cattolici del tempo.

Il canto riesce così più sostenuto concettualmente per il susseguirsi di riporti degli emistichi, dei tasselli, e, più spesso, d'un solo vocabolo pregnante o d'una coppia tolta ad altri. Finisce così per prevalere un'immagine, una riflessione sui richiami che arricchisce il tessuto poetico, ma rallenta il ritmo o ne accentua taluni versi o periodi.

La popolarità del Pindemonte offre, ad esempio, già in apertura al calco "madre figliola e sposa" la falsariga "figlio, amico, fratell'amico, il padre", in una successione non rara nel Borghi, che allinea "il sonno e la preghiera, gli affanni e le vittorie" come fa Manzoni in un tratto famoso de *Il 5 Maggio*, con effetto rapido: del resto Borghi risolve poeticamente il suo dire con frequenti versetti delle Litanie della Beata Vergine.

Meno persuadono i calchi per la divina infanzia, appartenenti al vocabolario dell'epoca; ma sono sufficienti pochi concetti a rivelare forza poetica.

[torna all'indice >>](#)

Giuseppe Borghi***La fede***[leggi il commento>>](#)

Di reconditi misteri
serbatrice pudibonda,
notte al ciglio degli alteri,
luce agli uomini gioconda,
ragion ferma in nostra scuola,
primogenita figliuola
del resorto Nazaren;
Salve, o Fede, a noi discesa
da quel ciel ch'è più remoto:
fiamma tu fra l'ombre accesa,
porto sei per mare ignoto;
tu sentier fra i dumi aperto,
tu sorgente nel deserto
in fra i nembi astro seren.
Qual potea fuggir menzogna,
senza Te, dell'uom l'orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
surser tempj in Campidoglio;
feri deschi e danze oscene
or di Sparta e or di Atene
trasse il rito a frequentar.
Tutto il calle dei *piaceri*
corser l'orde inebbriate:
ebber lividi pensieri,
ebber mani insanguinate.
S'incontraro, e inulti furo
la bestemmia lo spergiuro
sulle tombe e sugli altar.
Ma poiché l'Ostia fatale
là sul monte al Padre offrissi,
col vessillo trionfale
si lanciò ne'cupi abissi,
e, spezzate l'atre porte,

agli artigli della morte
le grandi anime rapì.
Scosse il marmo, svelò il Dio
nell'Ucciso riprovato;
dettò leggi, e 'l suon n'uscio
vincitor per ogni lato;
venne, o Dea, di pace il giorno,
e com'orto chiuso intorno
il tuo regno allor fiorì.
Al soffiar del nuovo Spiro
si destar lingue divine:
i responsi s'ammutiro
delle delfiche cortine;
d'Israel si sciolse il patto;
e al grand'Albor del riscatto
tutto il mondo si prostrò.
Poi qualor guerra crudele
di sofista o di tiranno,
contra'l popolo fedele
mosser l'arti di Satanno,
domator del perfid'angue
altri a Te sacrando il sangue,
altri 'l senno, trionfò.
E tu, Diva, salutati
que' portentosi manifesti,
sui nemici debellati
più sicuro il trono ergesti:
tu, velata i Santi Lumi,
d'Inni omaggio e di profumi
sollevasti al Re dei Re.
Lode al sommo che passeggia
sulle penne dei Cherubi;
ei costrusse al sol la reggia,
chiamò i fulmini e le nubi:
entro i vortici profondi
chiuse i mari, fé dei mondi

lo scabello del suo pié.
Dell'alato stuolo insano
fulminò gli empi consigli,
e, pietoso al fallo umano,
ricomprò d'Adamo i figli;
venne il messo della vita
e alla Vergine romita,
sposo fu l'Eterno Amor.
Lode all'Uno, al Trino, al Santo
che il ciel muove, e il suolo infiora,
che converte il riso in pianto,
che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi;
Dio mercè degl'innocenti,
Dio degli empj punitor.
Oh beato chi alla Fede
dubitando non contrasta;
Segni e norme iddio gli diede:
Dio parlògli, Ei stesso, e basta!
Mancherà la terra e il sole;
dell'eterne sue parole
il tenor non mancherà.
Regno altissimo, celeste
sta dei mondi oltre il confino:
fra i perigli e le tempeste
quivi anela il peregrino;
quivi, alfin la carne sgombra,
ciò che or vede sol com'ombra
come luce allor vedrà.

Dal libero fruire di scene, luci, sentimenti e trasporti celesti il Borghi dovette avvertire il tema del nuovo inno come vincolante: almeno così par d'intendere dall'assidua frequenza d'elementi lessicali manzoniani e danteschi, senz'altro più doviziosi di termini sacri, d'espressioni devote. Così il Borghi vien cimentandosi con un concetto che –mentre impegnava gli uomini- poco lo lasciava spaziare in canto nel liberarsi dell'anima, poco nella storia. La rima ha qui maggior rispetto e più regolare andamento, talché il precedente manzoniano par presiedere a strofe e concetti non tanto per tasselli o tratti ispirativi, quanto per forza di ritmo battente di preghiera e di esposizione. In tal senso giocano i passaggi rapidi, con più largo accesso ai versi di Dante: si direbbe intendano conferire sicurezza storico-dottrinale, significato esemplare in tono sostenuto e tuttavia non scolastico.

Del Borghi più libero resta –con spunti anche minimi- il senso del fondamentale apporto della fede nell'aiuto celeste, che sopraffà vergogne, falsi orgogli, piaceri, oscenità, rapidamente accennati perché il periodo possa condurre all'abisso e bussare all'"atre porte" dell'ora decisiva. Così l'anima diviene protagonista, tornando al volger dei cieli, oltre il confine dei mondi. Il percorso ispirativo tematico e la terminologia più aulica che neoclassica denotano un impegno che il termine di confronto manzoniano rendeva assai arduo.

[torna all'indice >>](#)

Giuseppe Borghi

La Sera

[leggi il commento>>](#)

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
fra 'l suon degl'inni alterni,
casto pur oggi chiudasi
sopra Israello il dì.

Beato chi sciogliendosi
dalla mortal catena,
com'ombra che dileguasi
per la notturna scena,
da questa lusinghevole
misera si fuggì.

Ed or su lui germoglia
il fior del cimitero,
che colla bruna foglia,
coll'alito leggiro
dell'obblata cenere
fa conto il peregrin.

Ma ben gli affetti s'ergono
all'immortal favilla,
quando quel mobil aere
la dolorosa squilla
va propagando il funebre
lamento vespertin.

Tu che l'antiche prede
togliesti all'ugna inferna,
ai morti nella Fede
la requie sempiterna,
la vista, o Dio, concedine
del sempiterno sol.

Nella paterna origine
ogni mortale immondo
giacea del vituperio
della nequizia in fondo,
e tu scendesti a rendergli
dell'innocenza il vol.

Ora dai lunghi affanni,
dai rischi, dai terrori,
ne' luminosi scanni
misto agli eterei cori,
la lode interminabile
ripete al vincitor.

Chi sei che presso all'umile
desco pur or ti festi,
e, visto il seggio vedovo
dei cari che perdesti,
senti pel viso scorrere
la lagrima d'amor?

Là dove il giorno è pieno
ritornerai fra poco
alle bell'alme in seno,
ma per un mar di foco:
solo un drappel magnanimo
di quì non passerà.

Pur se con vece assidua
torni a pregar sul sasso
di quei che ti precessero
nel formidabil passo,
per te di tanto baratro
breve l'ardor sarà.

Signor che nosco adempi
pacifici disegni,
che premio ai casti esempi
centuplicato assegni,

benigno al voto inchinati
della fedel tribù.

L'ire nascoste, i gemiti
fuga dai nostri tetti:
nel sen di madre ingenua
raccheta i pargoletti:
docile il veglio, e sobria
mantien la gioventù.

Fa dolce in noi l'affanno,
fa santa l'allegrezza,
la mente senza inganno.
Il senno senz'asprezza,
senza rancore il talamo,
la lingua senza fiel.

E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
cui, proni al suol, di mistiche
rose intrecciam corona,
tu nostra speme, accogline
sotto il vergineo vel.

Vedrai tornar digiuno
l'antico predatore,
che va per l'aere bruno
cercando chi divore,
come da balze inospite
leon per fame uscì.

Né dolor fieno e tremito
le incanutite chiome
all'alma consapevole,
se nel tuo santo nome
qualunque giorno avanzane
terminerem così.

La sera offre al poeta sia la possibilità d'indugiare su momenti e stati d'animo che l'ora vien suscitando o suggerendo, sia la possibilità d'introdurre un libero movimento espressivo, testimoniato dai "debiti" limitati verso altri poeti cui s'approssima, e dal ricorrere alle rime, che con gusto moderno cura ma non sottopone ad uno schema fisso, aereando le strofe senza vincolarle al lessico e senza vietarsi una libertà che finisce per animare preghiere in versi.

Tutto questo non esclude taluni felici ricorsi a versi o forme altrui, ma li distanzia o li serra a vantaggio del proprio discorso poetico: la "bruna foglia, coll'abito leggero" beneficia del raffronto con "l'obblata cenere" che solo la memoria o la consuetudine riportano alle "incolpate ceneri" del coro manzoniano d'*Edmengarda*.

L'attenzione al libero movimento strofico e concettuale fa quasi obliare i danteschi "veltri che uscisser di catena" con una personale trasposizione del Borghi, pronto a raccogliere con delicato sentire l'eco della leopardiana "squilla" e il suo "lamento vespertino". Né il poeta teme d'accostar "nequizie", peccati "immondi", "rischi", "terrori" e "affanni" all'invocazione consolatrice degli "eterei cori", in "lode interminabile al Vincitore".

Non concedendo molti richiami ai versi leopardiani il Borghi sa volgere la mestizia nell'ora che ci ricorda gli scomparsi, chiama le lacrime, suscita i terrori per le anime forse serbate all'eterno fuoco.

[torna all'indice >>](#)

Terenzio Mamiani della Rovere
A Santa Gertrude

[leggi il commento>>](#)

Fra gli altar coronati e i bei doppiieri
Dì luce sfavillanti e i vaporosi
Turiboli, canoro inno s'intuoni
A te, sacra Geltrude, e gli risponda
Col suon che pel tremante aere si spazia
L'organo dolce. Di ligustri intatti
E di molli gesmini abbian le soglie
Copioso un nembo, che fanciulli e ninfe
Con graziose man nevighin sempre
Fuor dei colmi canestri. Incedan gli altri
Nel pio sacrario della diva e il crine
Fioriscano di gigli. Ai testimoni
Della fè generosi, e a quei che il brando
Nudâr per Cristo, l'odorato seno
Apron le rose, che in vermiglia aprile;
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida e al contemplante
In gelid' alpe, o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio, che in valle di Saròn biancheggia.
E fu Geltrude vergine sorella,
Che la fronte serena e i bei crin d' oro
Chiuse in mistiche bende. – Assai da prima
Che le scuotesse il petto aura di vita,
L'egregio solitario, onde Cassino
Tanto grido movea, di lei s'accorse
Fatto profeta, e sulla sua virtude
Maravigliò. Per entro un cavo speco,
Dalle balze fasciato e dalle ripe
Dei simbrüini stagni, imberbe ancora,
Mentre con frutto di silvestri fronde

Suoi digiuni temprava, al ciel rapito
Fu un giorno e vide memorande cose.
Vide una chiara insegna ir per lo cielo
E con essa più genti in bianca stola,
Di fiordaliso ghirlandate e sparse
Di luce tal che non v'aggiunge il sole.
Caste giovani e belle empiean la fronte
Della soave schiera, a cui per duce
La propria rassebrò nobil sirocchia
E Geltrude con ella in sì gioiosa
Amistà mescolate che sovente
Nel viso si baciato e si fer cambio
Delle corone. Al sommo è celebrata
Però l'alma Geltrude, e suonar tutti
Del suo gran nome i penetrati ascolti,
Ove tacite in lei specchian lor mente
Le vergini romite, e a farle onore
I devoti recessi ornan d' allegri
Pendenti serti e di purpuree sete.
Perciò qual di sue lodi a correr prende
Tutti i vasti sentieri, a largo subbio
Difficil tela e interminata avvolge:
E, se il meglio ne cerca, è all'operosa
Ape simil, che va di fiore in fiore,
Quando l'erbe sen' fan gremite e piene,
E mille ne preliba e fra cotanti
Nettarei succhi dubitosa pende.

Ma fia degno narrar, come schiudea
Di gran sangue germoglio, al sol le luci?
Come in adorna culla e in ben trapunte
Seriche fascie sotto i larghi tetti
Si giacque, e ne gioîr l'Austrasie terre,
Con essa la real valle di Schelda?
Come d' Oténo le superbe torri
Raggiâr d'armi e d'insegne, e le dorate
Sale quel giorno, risuonâr del canto

De' trovatori, che augural sirventa
Scioglian sull'arpe? Questi pregi un dono
Son di labil ventura e non li guarda
L'occhio del Nume; di Geltrùde al core
Scenderà più diletto assai quel carne
Il qual dirà come con figlia appena
Scompagnata dal latte incliti sensi
D'onore profferiva, onde le genti
Prese di dolce meraviglia spesso
L'uno all'altro dicean, di tal fanciulla
Noi vedrem riüscir cose divine!
Fuor di costume puerile ingrati
L'erano i giochi, e non predea diletto
A gir cantando con le ninfe a schiera,
O d'un gaio levrier le snelle piante
Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
Intesser ghirlandette, avvolger balli,
O simil ludo. Risuonavan sempre
Ne' paterni castelli argentee trombe
E teneri liuti, e visto appena
Da lunge scintillar ferrato usbergo
Di cavaliere, dechinargli il ponte,
Raccoglierlo, onorarlo era il perenne
Ufficio là degli ospitali alberghi:
Poi del suo nome e del valor far prova
Seco armeggiando. Ma da giostre e prandi,
Da grida popolesche e da tripudio
La fanciulla involavasi, condotta
Dal suo desir solingo or sotto l'ombra
D'un ameno mirteto, or in muscosa
Gelida grotta, dove un picciol fonte
Zampillando piovea dai rotti selci.
Ivi partir con l'antro i suoi pensieri
Godeva: insomma avea d'infante nulla,
Fuor che tempo e sembianza: onde mal paga
Di sue splendide case e ancor d'etade

Novella, d'abitar prese consiglio
Per entro i claustri del silenzio amici,
Fra pie donzelle, e vi s'ascose, al modo
Che talor sul mattino il più ridente
Astro veggiamo alzar dai glauchi frutti
Tremolando il bel crine, indi improvviso
D'una rosata nuvoletta in grembo
Penetrare e vanir. – Fra corto spazio
Qui degli anni l'aprile al chiaro viso
Cresceva, e alle tornite agili membra
Una sì vereconda, una sì schietta
Leggiadria che il parlar vince d'assai.
Molti lei desiavano scettrati
Prenci e garzoni di beltà famosi,
Perché a scettrati prenci e a bei garzoni
Della sua venustà corso era grido,
E del senno canuto in pargoletta
Tenera fronte a gran stupor racchiuso.
A celarla a tutt'uomo ombra non valse
D'eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar; chè troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,
Se virtude gli è scorta, e spesso indarno
Le vaste arene d'oceàn profondo
La conchiglia Eritrea copron gelose.
Ella però, d'ogni mortal connubio
Alteramente schiva, i giorni e l'ore
Delle superne sponzalizie affretta,
E all'infule sospira e al venerando
Diadema, che insegnar debbe alle genti
Come fatta è celeste, e il gran mistero
D'amor s'adempie. – Sbigottì tal nuova
La nobil madre, e accelerando mosse
Al femminile cenobio. Entro il capace
Atrio e le logge a più color distinte,
E a fin lavoro di moresco intaglio

Scolpite, lampeggiò schiera d'armati,
Suoi siniscalchi e giovani donzelli
Con vergate divise e d'ôr gran fregi.
Al subito apparîr della reale
Matrona incontro le si fer cortesi
Le caste solitarie, avvolte in bianchi
Diffusi veli; ma seguia cammino
Poco attenta di lor l'altera donna,
Ed in secreto con la dolce figlia
Si restrinse e le disse. O del mio sangue
Parte diletta, o figlia, unica, amata,
Ch'io del mio sen nudriva e carezzando
E baciando addormia sovente in culla;
Una odïosa fama erra ed afferma
Di te quel che temere unqua non volli,
Né credo ancor che a temer s'abbia. Addunque
Fuggirai tu da queste braccia? E piena
D'etade come son, farai deserta
Di te la vita mia? fra vili schiatte
La possanza e il valor del nome nostro
Cadrà disperso? coprirai di muta
Squallidezza la tua patria magione,
L'alta magion dei Brabanzesi? Oténo
E Lando, che mirò schiuder tuoi lumi,
Pur del dubbio s'angoscia e ne van meste
Quante ha guerriere plebi il suol ferace,
Ch'è dal Varo precipite alle fredde
Acque di Loira: perocchè son tutte
Al voler di colui, del quale, o dolce
Figlia, t'ingenerai. Certo non dietti
Il ciel rare virtudi, e sì veloce,
Conoscimento e tal leggiadro aspetto,
Sol perché in tenebrosi aditi il serri,
Obliando te stessa e disfiorando
Tra picciol tempo; or vien, figlia, consola
Di tua presenza i lari tuoi, consola

Del tuo talamo un prode, a cui fortuna
E amor sorrída. Molti duci sono
Focosi d'acquistar le pellegrine
Tue forme e pronti a misurar lor pregio
Con mostre di battaglia: entro la festa
Del mirabil tornéo pudica e altera
Tu siederai: vedrai bandiere ed elmi
Piumati innanzi a te, figlia, inchinarsi,
Ed allor sentirò balzarmi il cuore,
E fremer tutto di materno orgoglio.
Fra te di te medesma, e, a pien tuo grado
Qualunque estimerai vincer per senno
E per sembianze condurrà bèato
Alle tue braccia, o di ricchezze avite
Goda antico splendore, e di superbo
Reame, ovvero il doterai tu stessa
In guisa che non fia minor d'alcuno:
Molt'oro avrà, terrà con teco il regno
Della scoscesa Oténo e sovra dieci
Altre forti castella. In cotai voci
Miste d'amplessi prorompea la donna,
E lacrimando alla risposta attese.
Palpita di riscontro e si smarrisce
L'onesta donzelletta, e in viva grana
Colorando le gote, a terra affligge
I parlanti occhi: ma sottile un foco
L'entra nel petto e lieve si propaga
Per li menomi polsi; allor sicura
Rompe il silenzio e quali il cor gli inspira
Cotai forma gli accenti. O madre, tutto
Che m'offri, altrove posseder m'attendo,
E più vago e più saldo e più perfetto.
Non dir che le onoranze io mi dispoglio
Del chiarissimo sangue, onde per sorte
Concetta fui, né che struggendo il vezzo
Vo di mia giovetude: un maritaggio

Prescelsi, a petto il qual nozze terrene
Son ombra e pianto: a così fatto sposo
Mi diei, che la beltà nostra fugace
Vuol radiosa di perpetui fregi.
Or che di giostra parli e di famosi
Paladini e di pompe? Ha mille schiere
Lassù precinte di fulminee spade,
E mille di vittoria coronati
Stupendi duci il signor mio: t'allegra,
Madre, t'allegra ed in pensar ringrazia
Che nostra indegnità Lui non offende.
Tacque, e maggior della persona apparse;
Raggiò lume all'intorno e sconosciute
Fragranze pel commosso aere diffuse.
Solleciti consigli, accorte e blande
Lusinghe, i doni, le preghiere, i caldi
E iterati abbracciar fur nulla: e quale
Indica gemma che il vigor respinge
Di ferrea punta, o qual per entro al fuoco
Intatto asbesto che il poter combatte
Del nemico elemento, a simil guisa
Nel suo saldo pensier reggea la virgo;
Invan più che l'usato a feste, a giochi,
A mostre d'armi, a musiche, a conviti
S'eran volte quei dì le ville intorno:
E per le piagge apriche e per li boschi,
Che frondeggian vicino al venerato
Cinegèò, risuonò più tempo a vuoto
Il corno della caccia. Attraversando
Le folte macchie, e i poggi attorneggiando,
Sopra agili destrier giva una turba
Di garzonetti, chi perito il volo
A regger de' falconi, e chi prescelto
De' molossi a istigar la rabbia e il morso;
Chi d'arbalestre e di zagaglie a trarre
Subiti colpi. L'anitrir dei caldi

Corsieri, lo stormir della foresta,
Le trombe, i gridi, il plauso a gran distanza
Ferian l'orecchio e del romito albergo
La quiete rompean: poi quando il sole
Cerca l'ocaso, e a quei silenti claustri
D'ultimo raggio percuotea l'acute
Finestre effigiate a color mille,
Fra i platani frondosi, ond'era cinto
Il monistero, comparia soletto
Un giovine real di vigorosa,
Fresca avvenenza, e con un misto in volto
di fiera e d'amor soave piglio:
Sul ben frenato corridor sedeva
Eretto, e in modi graziosi e alteri
Il biondo capo ad or ad or volgea,
Procacciando scuoprì col mobil guardo
Entro i devoti claustri alcun sembante
A lui diletto; ma non passa al cuore
Di Geltrude oggi più forma terrena,
Poiché tutto il segnâr di loro stampa
E di lor fuoco le bellezze eterne.
Salve, bœata: non è vol d'ingegno,
O di favella, che al concetto arrivi
Di tue lodi sovrane, e appien ricordi
L'opre leggiadre, poi che il santo velo
Fece ombra al fior degli anni tuoi; qual primo
Dirò dei merti e qual secondo? i folti
Sospir dirò del consapevol petto,
E le lacrime belle in urne d'oro
Da amico angiol riposte e su nel cielo
Discoperte al Signor, che inanellata
Disponendo l'avea d'eterea gemma?
O pur dirò l'illustre ingegno e quale
Profonda vena di saper v'ascose,
Tesaurizzando il senno d'ogni etade?
Fin da suoi tenerelli anni la prese

Magnanimo desio di cercar tutto
Il nobil magisterio, onde concordi
Mosser da prima le crëate cose.
Sudò sopra le carte, e di notturna
Lampada al lume iscolorando il volto,
L'acuto del pensiero occhio distese
Per lo gran mar dell'essere che ovunque
Cela sue prode, e ne tentò gli abissi.
Né l'ardue rocche e i penetrati solo
Visitò di Sofia, ma la faconda
Arte conobbe d'ogni cor regina,
Possente a fabbricar dorati nodi
Pei più schivi intelletti, e a lei dal labbro
Stillavan dolci d'eloquenza i fiumi.
Poscia di vero in ver, di lume in lume,
Sopravvanzando il termin di natura,
Nel primo vero alzò la mente e quivi
Sciolta d'ogni mortal cura la immerse.
Così talor di forte aquila il figlio,
Inesperto del volo, i bassi gioghi
Rade da prima e più e più s'infranca,
Fin che l'Alpi possiede, e, visto il sole,
Che pur tanto sull'Alpi eccelso splende,
Al sole aspira e vi profonda il guardo.
Ave, Geltrude: qual del ciel t'accoglie
Parte serena, e quale si dipinge
Di tue care sembianze? Hai tu lo scanno
Là nel quarto epiciclo, e cresci il gaudio
Di lor ch'apriro del saper le fonti,
E lieti n'irrigâr l'avide menti?
O sei nella remota e tarda sfera,
Cui notò del suo nome il favoloso
Autor del tempo, e in cui, di terra assunto
Splende l'abitator del sacro speco,
E il meditante suo popol conduce
Su per l'aureo scaléo? Forse t'allieta

La chiarezza, che fan gli astri conserti
Per l'immenso cristallo, o tua gran lode
Più ancor t'incela, e prossima trionfi,
Ove la maestà s'apre del Nume
Fra gli alti troni? Favorevol guarda
Dai regni deiformi il travagliato
Mortale, e il suon di nostre preci ascolta.
Me pur, me, diva, ascolta; e, per fiorito
Sentier di filosofica dottrina,
Trammi a gustar del cibo, onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m'aspetti
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti si rassegna, e delle cose
Al governo ripon muti elementi,
Che forman gli astri e lo perché non sanno.
Spirami in petto, o santa, il generoso
Pensier, che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di medesimo a me l'ente sublime.
Allor quante sul mondo erran schiatte
D'umani, e quante ne scaldò già il sole,
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno, che dispiega aprile
E abbatte il verno: di durevol seme
In lor conoscerò l'egregie stirpi,
L'esser diffuso e l'animate membra
Del civile universo, entro cui ferve
Una provvida mente, un sacro spiro,
Che in meglio il volge e, per veloce, arcano
Giro di sorti, il suo destin matura.
Allor, qual chiusa in rame onda che turge
Per le fiamme sopposte e fuor trabocca,
Nel comun bene verserò l'intera
Alma commossa, e nella patria sola
Avrò le cure, dispettando il vile

Oro, che fatto delle genti è nume.
Per sì povera età, per sì bugiarde
D'onor divise, tra l'infamia e il lezzo
Di soppiatte libidini, e d'orditi
Crudeli inganni, come irondin vola
Sullo stagno fangoso e mai nol tocca,
Cotal mi scorgi; drittamente illeso
D'ogni viltade e d'ogni larva ignudo;
Vegga il mondo per te che sapiente,
Chiario intelletto non contrasta al cielo,
E che virtute e il ver sono una cosa.

L'inno si apre con una dedica alla santa sorretta da sicura familiarità con le forme encomiastiche, alte per stile e lessico solenni. S'infittiscono e quasi si raccolgono, non celate, coppie dantesche ("vergine sorella", "dai crin d'oro", "mistiche bende") rivolte alla santa, seguace della regola benedettina, fino a suscitare "grido" a Cassino. Riproponendo lo schema dell'Alighieri per San Francesco tornano così il "fatto profeta", il "cavo speco", il "ciel rapito", "in bianca stola", i plausi di "vergini sorelle, a farle onore". I dettagli delle onoranze subentrano col ricorso ad interrogazioni retoriche di matrice neoclassica (era cara al Mamiani).

Posti a fronte i sacrifici del chiostro con lusinghe, promesse, lusso, "possanza" e "valor del nome nostro", le strofe si gremiscono di lacerti danteschi, foscoliani e manzoniani, fino all'allinearsi commosso e turbato di "polsi tremanti", "foco... nel petto", "beltà nostra fugace" e al verseggiare del Leopardi, più di tutti caro al poeta.

La lode delle bellezze, il saluto poetico hanno pure così del Foscolo che volge in gioie "rinunziate" le bellezze e le gioie cantate nelle *Grazie*. Non disturbano gl'intarsi danteschi, ché agevolmente si passa dalla "notturna lampa" (anche Tommaseo) ai "tentati abissi" all'anima "sciolta d'ogni mortal cura", fino al "glorioso scanno" del *Paradiso*. La tensione verso tale celeste gioia giustifica le tessere più scoperte della terza cantica della *Commedia*, ove i beati pregano Iddio e contemplan "l'Ente sublime". Da questi sicuri richiami il poeta-filosofo si fa largo, celebra i doni della santa, presenti ormai alla sua speranza, al suo auspicio d'impegno e di studi, via sicura ad affiancare le "egregie stirpi celesti", lasciando ogni inganno, viltà, libidine, sogni e fango dell'umana creatura, ai suoi termini bassi.

[torna all'indice >>](#)

Terenzio Mamiani della Rovere
Ai Patriarchi

[leggi il commento>>](#)

Sia principio da voi, famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell'umana progenie archimandriti:
Quaggiù nell'èer denso e nella cupa
Notte della prigione, ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d' alma e d' ingegno,
All'alta fantasia s' aprano i tempi
Da voi percorsi, e la beltà ne goda
Più non risorta, e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci cuopria. Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Senaàre, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve solitarie, inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure;
Per le tue piaggie irrigüe di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia. – E non pertanto
(Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne, allor fu in due partito
Nostro lignaggio, e disegual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade,

Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizial dell'anatema
Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, perentro le cui vuote lustre,
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti, ei giacevan. Di midolle estratte
All'ossa dei lions eran cibati
I pargoletti, ch'entro un'aspro, irsuto
Zaino, sospesi alle materne spalle,
Gian erranti col padre: e primo studio
Di lor tenere mani avean gli acuti
Strali e degli orsi i spaventosi teschi:
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: né queta, immobil sede
Ritenner mai: dall'ansia della tema
Esagitati ramingavan sempre
Com'onde d'Oceano, o come nubi
Pei deserti del cielo. – Un adamita,
Che Set nomossi, e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi intanto
Mescolato in amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empi: a lor fu vaga,
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d'oro.
Della recente genital sua forza
Esuberando la natura, in tutto
L'universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve

D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombraccol sufficiente a numerosa
Mandra offeria: propagini infinite,
Comechè senza aratro, in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di vergini fragranze erano i fiori,
Tersissime le fonti, e saporose
Le frutta più che mele. Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vi dormian l'ire
E le cupidità che audaci e stolte
Con fremito crudel vi fan tempesta.
Non desiâr però mover; fuggiasco
Il piede; ma colà dove ridea
Di luce oriental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l'Eufrate alzâr lor padiglioni,
E i presepi fermâr del doppio gregge
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lacrime pie scavâr le tombe.
Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere, e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fraghe ed i favi, che nell'elci antiche
Ponean le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole ed ei sorgean paranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d'agnel velluta spoglia;
Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le faccie, e supplici adorando
Chi ha ripiene di sé le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri, ivano intanto

Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l'idrie sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D'Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe: ed ella umilmente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinogli il vaso e gli diè bere: intenta
A compier quindi l'ospitale ufficio,
Per gli stanchi camelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche. – Or queste e simigliantii
Eran le cure delle pie donzelle:
Altre ai garzoni s'adicean: le mandre
Moltiplicare, empier di messe i larghi
Padiglioni del padre e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l'ora del tempo,
O il voltarsi dell'anno ivan spiando
L'ascendere e il cader de' lucid' astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi e d'Orione armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo, e gli stellanti alberghi,
Che per l'obliqua via rincontra il sole.
Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia, o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per l'acque e a frale,
Concavo legno confidar le vite.

Talun men vago di perigli, e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, a la volubil nota,
Che il cangiar degli affetti esprime e segue,
Lor voce modulando, al tenor vario,
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendean riposte leggi
Dell'armonia. Nei calami silvestri
S'infuse allor con studiose labbra
Vocale spirto; allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano di presso
Al chiaro pozzo ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Sviluppavano il senso e degli auguri.
Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio, impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un eco della voce onnipotente,

Della voce, che al sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù si riduceva,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Serenò e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso. O fosser voci
D' alati spirti d'un' in altro cielo
Volanti; o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
Quanto pur con l'ardente alma fuggiva
I ceppi della carne. Altri in notturna
Ora per lume, che vi fea cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh! quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro il secreto
Orror dei verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da profani aspetti:
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fean quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni, e crede ognun che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n'andasse.
Talor mentre preghiere ùmili ergeva
Al custode suo Genio alcun dolente,
Voce improvvisa rispondea, son teco:
E a infortunata ancor mesta fanciulla,
Sovra il materno tumulto chinata
E per forza di duol rapita ai sensi,

Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed ispirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.
Ma la scoppiata in sen dei Noëcchidi
Voglia d'oro e di regno in su le monde
Anime espanse, a breve andar, sì tetro
Vapor d' abisso, che le menti offese,
E traviolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne, allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d' immensurato,
Terribil vano. Angosciati d'amaro
Desir l'orfano uomo e qualche aspetto
Di beltà va cercando al suo simile,
Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Che di terra s'innalzi e come nebbia
Instabile non muti, o non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora e ai luminosi astri solleva
Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Ver l'altezze perdute e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell'aria, oltre ogni giogo,
Oltre ogni nube altero spaziando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

L’Inno chiama in causa per un confronto l’omonimo componimento leopardiano. La propensione del Mamiani ad accostare ed utilizzare nobili voci ed emistichi altrui non si rivela però particolarmente sollecitata dal precedente leopardiano. Anziché versi e concetti il Mamiani preferisce trarre vocaboli (ricorrenti con lievi varianti, di volta in volta), inseriti in endecasillabi e tessuti col consueto innesto di voci, diadi, figure dei poeti cari ai nostri autori ottocenteschi, ma subito ci s’avvede non trattarsi d’immagini o di voci rare, né di vocaboli propri del solo repertorio leopardiano. Pensiamo ai versi “o valle aprica/ ... dove il sol nascente/sulle prime raggiò/teste mortali!/per le tue selve solitarie, inculte/ perle quai più non sorge eco d’umana/voce, né suono di picchiante scure”: l’aggettivo “aprico” o le “selve solitarie” non appartengono ad un lessico personale del poeta recanatese, s’incontrano nei versi notturni o sepolcrali di Pindemonte, Monti, Foscolo; così il “picchiante” (discutibilissimo in quanto ad efficacia poetica) che riporta al *Sabato del villaggio* solo come voce verbale: nel *Sabato* “odi il martel picchiare” fornisce una realistica, quasi prosaica forma, meglio ottenuta della sua collocazione fra altro verbo, ripetuto.

[torna all’indice >>](#)

Il contributo è stato sottoposto in forma anonima ad almeno un referente. I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco pubblicato in calce.

Luigi Cattanei

Scolopi liguri del primo Ottocento tra educazione, assistenza e letteratura

Ordine degli Scolopi, Scuole Pie, Istituto dei Sordomuti, Villetta Di Negro, Alessandro Manzoni, Ottavio Assarotti, Cesare Arici, Giuseppe Borghi, Terenzio Mamiani della Rovere, Inni Sacri

Copyright© Luigi Cattanei, 2015

ISBN 978-88-98246-05-2

Pubblicato su **www.studialigustica.it**

Gennaio 2015

Biblioteca Franzoniana, Genova

E' consentita la citazione di parti del testo previo indicazione della fonte per esteso, incluse le pagine di riferimento; non è consentito l'utilizzo delle immagini senza l'autorizzazione dell'autore e dell'editore.

Studia Ligustica

Fondata e diretta da **Claudio Paolucci**

Comitato scientifico

Carlo Bitossi, Università degli Studi di Ferrara; **Fulvio Cervini**, Università degli Studi di Firenze; **Silvano Giordano**, Pontificia Università Gregoriana, Roma; **Annaclara Palau Cataldi**, Royal Holloway, Università di Londra; **Claudio Paolucci**, Biblioteca Franzoniana, Genova; **Giovanna Rosso Del Brenna**, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; **Graziano Ruffini**, Università degli Studi di Firenze.

Referee Board

Maria Pia Alberzoni, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; **Marco Bologna**, Università degli Studi di Milano; **Maria Paul Davies**, University of Reading; **Cesare de Seta**, Università degli Studi di Napoli Federico II; **Teòfanès Egido**, Universidad de Valladolid; **Marcello Fagiolo**, Centro studi sulla cultura e l'immagine di Roma; **Cosimo Damiano Fonseca**, Accademia dei Lincei; **Fausta Franchini Guelfi**, Università degli Studi di Genova; **Luigi Gambarotta**, Università degli Studi di Genova; **Jane Garnett**, Oxford University; **Massimo Carlo Giannini**, Università degli Studi di Teramo; **George L. Gorse**, Pomona College, Claremont; **Antoine-Marie Graziani**, Université de Corse Pascal Paoli; **Mina Gregori**, Accademia dei Lincei; **Ramòn Gutiérrez**, Centro de Documentacion de Arquitectura Latinoamericana, Buenos Aires; **Rosa Lòpez Torrijos**, Universidad de Alcalà (Madrid); **Filippo Lovison, b.**, Pontificia Università Gregoriana; **Gennaro Luongo**, Università di Napoli Federico II; **Lauro Magnani**, Università degli Studi di Genova; **Flavia Matitti**, Accademia di Belle Arti di Firenze; **Stéphane-Marie Morgain, ocd**, Institut catholique de Toulouse; **Stefano F. Musso**, Università degli Studi di Genova; **Giovanni Muto**, Università degli Studi di Napoli Federico II; **Giovanni Otranto**, Università degli Studi di Bari; **Alberto Petrucciani**, Università degli Studi di Roma La Sapienza; **Vito Piergiovanni**, Università degli Studi di Genova; **Gervase Rosser**, Oxford University; **Rodolfo Savelli**, Università degli Studi di Genova; **Lorenzo Sinisi**, Università degli Studi Magna Grecia di Catanzaro; **Maria Luisa Tàrraga Baldò**, Instituto de Historia, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Madrid); **Alan Touwaide**, Smithsonian Institution, Washington D.C.; **Consuelo Varela**, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Madrid); **Danilo Zardin**, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; **Gabriella Zarri**, Università degli Studi di Firenze; **Michael F. Zimmermann**, Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt.